

COSTABILE GUIDI

L'ultima notte di Sibari

Romanzo storico del VI Secolo a. C.

Ed. C.L.E.T. Napoli

Finito di stampare il 15 agosto 1928

CAPITOLO I

GLI OLIMPIONICI CROTONIANI

Il tempio rotondo di Afrodite, popolato di candide colombe svolazzanti, ergeva superbo le colonne di bronzo dai capitelli di oro e dal tetto di rame dai riflessi violacei, ove sfociava il Crati dalle argentee sorgive. Il fiume sacro si congiungeva, quasi, al mare glauco, le cui acque, fra giunchi e palmizi, pieni di cigni bianchissimi e di cicogne, rispecchiavano in mille colori evanescenti le arcate, le colonne e i capitelli, come se emergessero dal mare stesso.

Il grande porto di Sibari, formato dalle insenature naturali delle ultime pendici dei monti degradanti e immergentisi nel mare, era pieno di galee e di triremi dalle vele bianche, arancione e di porpora. La banchina affollata di gente di varie stirpi: Joni, Greci, Bruzi, Etruschi, Fenici, Cartaginesi, Asiatici, dalle tuniche variopinte di jacinto, di cicladi di seta trasparenti, fermate sul corpo da splendide fasce e cinture, da fermagli cesellati che lasciavano ammirare ogni parte del corpo. E di schiavi, dalla pelle scura e dai capelli crespi ed incolti, che portavano alle braccia e al collo monili di ambra e avorio o di pietre colorate e alle caviglie grossi anelli d'oro, d'argento, di stagno.

Alle foci del Crati, insieme a vecchie casupole addormentate fra cipressi, oleandri e mirti si ergeva il grande faro gigantesco, che aveva lungo la sua torre tante luci, quanti i giorni dell'anno. Eppoi, Sibari mae-

stosa — racchiusa da tre lati nelle sue mura di mattoni rossicci, distesa mollemente sul mare come ebbra di sole e di profumi, velata di leggeri vapori bianchi ed azzurri — protendeva i suoi templi, in mezzo a boschetti di verdura, le cupole, le guglie, le torri, gli archi e i palazzi di marmi policromi dai riflessi dorati al bacio del sole morente. Strade larghe e diritte, levigate di grandi lastroni di travertino, s'incrociavano con piazze ampie, dalle lunghe fughe di colonnati.

L'Acropoli sulla collina, cosparsa di monumenti, di templi, di cippi, di colonne ritorte, di obelischi, di peristili ombreggiati di cipressi e di salici, si univa alla doviziosa città per una strada fiancheggiata da sepolcreti, quasi nascosta fra il verde.

Tutta la valle del Crati era un giardino incantato, lussureggiante di verde e di profumi e, ovunque, l'occhio spaziava, l'aratro aveva ceduto il posto a prati di rose, di papaveri, di viole; a boschetti di mirti, di oleandri; al pomo e al mandorlo carico di bianchi fiori. Lunghe fughe di alberi, dalle chiome sempre verdi, ombreggiavano le vie ampie e diritte perdersi nelle boscaglie nereggianti e negli uliveti argentei fra i quali occhieggiavano, piene di statue e di zampillanti fontane, le ville dei ricchi sibariti.

Sibari era il paradiso di tutte le voluttà, ove la vita sembrava sciogliere un inno all'amore e al creato; ove la vita si viveva come nel turbinio di un sogno nel regno di Afrodite e di Cupido.

La ricchezza e munificenza, la raffinatezza di vita e la corruzione dei costumi destavano le meraviglie dei più lontani paesi e davan vita ai racconti più fantastici di eroi e di ninfe fra il sorriso del cielo e del mare, sempre limpido e terso e del mare perennemente azzurro.

Il tramonto offriva uno spettacolo d'incanto. Il sole era appena coricato, in una gloria di nuvolette dorate, dietro i monti del Pollino, sveltante nel profondo cielo di cobalto purissimo le creste brune nette e precise.

I suoi raggi facevan piovere un pulviscolo d'oro dalle iridescenze abbaglianti di metalli in fusione, di porpora e di viola contrastanti coll'Ionio liscio e bianco come un cristallo, racchiuso in semicerchio dal declivio dei monti, quale un lago.

La primavera incipiente dava grazia e fascino irresistibile alla natura gonfia di linfa e ridente di fragranza e di giovinezza.

Le bionde acque del fiume, racchiuse in verdi argini, irti di lucidi eucalipti, folti di lauri selvatici dai fogliami cupi, di corbezzoli dalle bacche rosse e gialle, cullavano mollemente delle piccole galee a remi.

Lo specchio d'acqua del porto rifletteva le innumeri e multicolori vele delle galee nell'acqua cilestrina.

Le navi degli olimpionici crotoniani, spinte da vigorose braccia, scivolavano lievemente nel mare come spinte da una forza arcana e misteriosa, fendendo la schiuma con ritmica ed uguale cadenza di remi. E, come si avvicinavano ingrandendo, si potevano ammirare le prore luccicanti e ornate e, accanto al timoniere, un uomo in piedi, bello come Apollo, dalle forme atletiche, coi capelli e il manto al vento, come un dio marino.

Non appena la prima nave fu entrata nel porto, venne attorniata da parecchie galee cariche di donne e di fanciulli inghirlandati di fiori freschi, le quali, con gaie risate, con riverenze ossequiose e con manifestazioni di squisita cortesia, offrivano grandi fasci di rose, di mimose, oleandri e d'altri fiori dai colori vivaci. Le donne, vestite di tuniche bianche orlate di perle e di ricami d'oro e di porpora, avevan gli occhi carezzevoli, la pelle estremamente fine. Le movenze voluttuose e le forme tondeggianti dei bellissimi corpi le rendevano infinitamente seducenti e offrivano, senza imbarazzo, come senza pudore, anzi con visibile piacere, i loro bei seni, opulenti e sodi, agli avidi

sguardi dei marinai e degli atleti, ma questi sembravano non curarsene.

Le altre navi attraccarono vicino la prima. Pareva che i giovani atleti aspettassero un segno del capo per scendere a terra fra quella folla eterogenea e gioiosa, che ammirava, piena di desideri, tutta quella balda gioventù, coperta appena da nitide tuniche, che lasciavano nudi il petto, le braccia e le gambe muscolose e ben tornite, come se fossero state modellate da uno statuario. Milone, il capo degli atleti crotoniani che da fanciullo aveva vinto la prima gara e che per ben cinque volte tenne la vittoria dei giuochi olimpici, noncurante della folla che si stipava sulla banchina, si diresse verso due giovani, sobriamente vestiti che lo accolsero con profondi inchini. La sua statura gigantesca mostrava maggiormente il contrasto dei giovinetti, che sembravano due fanciulli. Eran questi Archippo e Liside, pitagorei di Taranto, che si trovavano a Sibari non per i giuochi olimpici, ma per la propaganda pitagorica e creare fra le diverse città rapporti di fratellanza umana ed evitare le guerre fratricide, predicando il rinnovamento della vita morale e religiosa. La loro scuola, basata sulla religione come principio di rinnovamento sociale, soggiogava gli animi, perchè esaltava i più nobili sentimenti, quali: la sobrietà della vita, la fermezza del carattere, il culto dell'onore, della lealtà, dell'amicizia e che, in pratica, doveva formare e rinsaldare i vincoli della famiglia e della società. Doveva selezionare e valorizzare i valori morali e affidare ai migliori il reggimento della pubblica cosa e, quello che più importava, richiamare a libertà le città d'Italia e di Sicilia.

Il gruppo dei tre ben presto s'involò agli sguardi dei curiosi, infilando la via dei Mercanti, fiancheggiata da stretti porticati, che rasentava le mura e si perdeva in misteriosi giardini.

Gli atleti: Lucino, Glicone, Eratostene, Ippostrato, Diognete, Dimoteo, Daippo e altri, eran gl'idoli della

folla, non solo di Sibari, ma di tutte le città olimpiche della Ionia, della Sicilia e della Grecia.

In una stessa olimpiade avevan vinto parecchie volte nello stadio. Furono circondati da quasi diecimila persone, affollate sulla spiaggia e convenute da ogni parte a rendere omaggi floreali alla bellezza e alla forza. Infilavano rose e ghirlande sul loro capo, sotto una pioggia di petali evanescenti di pallide viole e di profumi inebrianti. Mancava, però, il più bello fra loro, colui che aveva destato tanta ammirazione e tanti desideri per le sue armoniche forme e la perfezione dei lineamenti, che reincarnava lo stesso Apollo Delio: Filippo di Butacide. Il quale, per aver vinto nelle olimpiadi precedenti e, più per la sua bellezza, aveva avuto in isposa la figlia di Telys, il tiranno di Sibari.

Quella folla tumultuante e varia, che offriva agli occhi un quadro così gaio e così contrastante, s'incamminò per la via Grande, che congiungeva il porto con il tempio di Era - la protettrice della città - che aveva le tegole d'oro ed era circondato da un labirinto di colonne di travertino e di piante esotiche. Là dovevan incominciare le feste panatenaiche all'inizio della primavera, e tutti i ginnici, gli equestri, i musici, prima d'iniziare le gare, portavano doni alla Dea, mentre i mercanti venivano a far ammirare i prodotti dell'industria e del commercio, dalle più lontane regioni come la Persia e l'Etruria. Quell'anno, con tutti i torbidi interni della città e il malumore che serpeggiava nelle colonie, oberate di tasse e di balzelli, le feste dell'Olimpiade (VI secolo A. C.) assumevano una solenne grandiosità per volere di Telys, il tiranno, che voleva divertire il popolo e abbagliare col fasto i vicini e i lontani, richiamati dalla munificenza della città. Tre navi avevano portato dalla Sicilia e dall'Oriente molte cortigiane e fanciulli e per quella notte si preparava una grande prostituzione.

Nell'aria vagava una mistica lascivia e, già, in fondo ai boschetti sacri alle ninfe e all'amore si accendevano le fiaccole multicolori.

CAPITOLO II

A I S A

L'immenso orizzonte era terso, tranquillo. I palazzi, i frontoni dei templi si profilavano sotto un cielo stellato imbiancato appena dalla luna sorgente ad oriente nella distesa delle acque fosforescenti. E gli alberi, disegnati in netti profili nel pallore della notte, protendevano i loro rami frementi alla lieve carezza di primavera.

Milone e i due giovanetti camminavano silenziosi, rasentando le mura, come oppressi da un grave pensiero.

— Milone — disse Archippo — il tiranno è sospettoso e tiene d'occhio il sacerdote Jamide Callia per la profezia che lo mette in cattiva luce.

— Però — soggiunse Liside — ha paura di colpire il sacerdote di Apollo, non perchè tema gli strali degli Dei, ma per la popolarità di cui è circondato, e lo dileggia sempre.

— E' tempo, oramai, che i nostri seguaci intensifichino la propaganda, specie fra il popolo. Lo vuole il Maestro, che, sebbene afflitto dagli anni e dagli acciacchi, predica con rinnovato ardore il suo verbo, che si diffonde rapidamente, e da tutte le città vengono uomini e donne, vecchi e fanciulli, ricchi e poveri ad ascoltarlo.

« Il nostro apostolato non verrà meno, neanche con la morte, perchè dal nostro sangue sorgeranno altri martiri, che apporteranno la fratellanza e la

libertà. Petelia e Crimisa, le nostre infelici città, pure soggette al tiranno e piene di soldatesche e di spie sono convertite al pitagorismo e già ne mettono in pratica i precetti col bandire da loro ogni lusso superfluo e ogni corruzione rinsaldando i vincoli della famiglia, secondo i nostri principi morali e religiosi. E se l'Assemblea degli Anziani ha risollevato le sorti del nostro Stato e manda i suoi atleti e i suoi medici pel mondo, lo si deve al nostro Maestro, che dopo l'infausta battaglia di Locri, ha rinnovato il nostro popolo. La sua voce d'indignazione per la umiliazione subita e per lo stato d'inferiorità in cui ci troviamo in contrasto coi popoli vicini, ha stimolato lo spirito delle nostre genti a far valere la propria personalità.

— Mentre qui, o Milone, succede il contrario. Da quando Telys, l'astuto sfrenato demagogo, abbattè il governo degli Aristocratici, che si basava sulle savie leggi di Zaleuco, ispirate da Atene, e per cui Sibari assurse a sì grande potenza portando la luce e la civiltà ai popoli vicini e lontani, dal golfo di Taranto a quello di Salerno, il nostro popolo non si conosce più.

— Il sospetto e la diffidenza sono dappertutto. Persino il nostro simbolo: il sacro gallo, il simbolo della luce che succede alle tenebre, è stato bandito da tutta la città con la scusa che disturbava il sonno ai cittadini.

Già si trovavano nelle vicinanze del tempio di Apollo, circondato di verde e di silenzio. Due ombre avevano seguito i tre ascoltando in ogni dettaglio il loro discorso. E non appena Milone, preceduto dai compagni, imboccò il viale che menava all'abitazione del sacerdote Jamide Callia, le due spie si trovarono faccia a faccia: dalle tuniche levarono i pugnali, quando il riflesso della luna già alta, illuminò la scena.

— Tu, Clearco?

— Maledetto greco, per che cosa vieni qui?
— Oh! non andare in collera: su per giù con la tua stessa missione.

— Ti farò crocifiggere come i ladroni, Celeo.

— Dovresti cominciare da Telys, il tuo padrone.

— Figlio di una schiava, muori! — Vibrò una pugnata al petto di Celeo, ma questi con mossa fulminea parò il colpo col braccio e, a sua volta, cercò infiggere il pugnale nel collo dell'avversario. Come provetti lottatori, iniziarono un ferocissimo corpo a corpo rotolando per terra affannosamente e rabbiosamente. Ma, ben presto, Celeo cedette ai colpi di Clearco, che messogli un ginocchio sul petto e afferratolo per la gola stava per finirlo, quando un fruscio di rami smossi ed un piccolo grido lo fermarono; impaurito, lasciato a terra l'avversario che rantolava, coprendosi il volto col braccio, fuggì per i viali.

Una dolce figura di donna, come una mistica apparizione, si fermò esterrefatta, sorretta da una schiava negra. La luna l'illuminava in pieno. Le perfezione armoniosa dei lineamenti costituiva la sua bellezza. I grandi occhi nerissimi, pieni di espressione e di spavento offrivano il contrasto di un dolce languore e di una piccante vivacità. Le lunghe trecce castane e lucide spioventi sulle spalle ugualmente divise sulla fronte e racchiuse in un cerchio di oro lucidissimo, che sembrava una aureola, facevan risaltare il viso di giglio, di un perfetto ovale, su cui schiudevansi le labbra coralline di un disegno voluttuoso lasciando scorgere due file di dentini più lucidi della madreperla e più bianchi dell'avorio. Il corpo bellissimo risaltava meravigliosamente sotto le bianche vesti che l'avvolgevano, trattenute sulle spalle da due fermagli tempestati di pietre preziose, e lasciavano ignude le braccia, tornite di un disegno mirabilmente puro e i piccolissimi piedi, racchiusi in graziosi sandali di cuoio argentato.

Era Aisa, la figlia del sacerdote Callia, che accom-

pagnata dalla sua schiava passeggiava per i viali, ed al rumore era accorsa.

Passato il primo momento di sgomento, accorse a prestare aiuto al moribondo e, stracciato un lembo della sua veste, cercava di detergere e fermare il sangue che sgorgava dalle ferite, aiutata dalla schiava. Poggiato il capo di Celeo sul suo bellissimo braccio, cercava di farlo rinvenire, facendogli annusare dei profumi.

— Va' — disse alla schiava — corri e chiama mio padre. — Il volto del ferito sembrava si animasse a poco a poco e un lieve rossore coprì le sue guance cadaveriche. Aprì gli occhi, tutto spaventato, come per cercare di fermare la vita, e un profondo sospiro gli uscì dal petto, come un rantolo. Cercava di parlare, ma non riuscì ad articolare che parole incomprendibili.

Non eran passati pochi minuti, dacchè la schiava si era internata nei viali, che un grido acuto, come di aquila ferita, lacerò l'aria serena.

Aisa fece un movimento di sorpresa, ma non ebbe tempo di rendersi conto di ciò che succedeva, perchè da un nugolo di sicari sbucati dall'ombra assieme a Clearco, venne circondata ed imbavagliata, malgrado opponesse una energica ed inutile difesa colle unghie e coi denti. Una piccola lettiga d'ebano, intarsiata di madreperla e d'oro, con le tendine di porpora abbassate, aspettava la preda e, non appena Aisa semisvenuta vi fu gettata dentro e legata con dei grossi cordoni di seta, quattro schiavi l'alzarono a spalla e con passo rapido, circondati e seguiti da un buon numero di sicari, si allontanarono. Clearco spiava per ogni dove e, con un moto di contrarietà e di dispetto, dopo aver dato un calcio a Celeo, che rantolava nella polvere, s'allontanò di corsa.

Il grido della schiava si era ripercosso nitido nella notte serena ed aveva colpito Milone e i suoi compagni, nel momento in cui il sacerdote Callia li rice-

veva dinanzi al pronao del tempio. L'alta figura del sacerdote, dai capelli bianchi e dalla barba spiovente, come un patriarca ieratico, ebbe un sussulto a quel grido, e col cuore stretto d'angoscia e col respiro mozzato, fece eco:

— Mia figlia! — E si lanciò giù dai gradini.

Milone, seguito dai compagni, prima ancora che il sacerdote fosse sceso dai gradini, in due salti s'internò nei viali. Poco lontano, vide la schiava di Aisa, che tutta smarrita, opponeva l'ultima resistenza a due uomini, che già l'avevano imbavagliata e legata. Con slancio felino e mossa fulminea afferrò i due pel collo come pupazzi, e prima ancora che si fossero reso conto di ciò che avveniva, violentemente li lanciò lontano pesti e contusi, mentre arrivavano Callia e i due giovanetti.

Il sacerdote, con la morte nel cuore e il terrore negli occhi, alla vista dei sicari di Telys, intuì la triste verità e, impietrito dal dolore, alzando le braccia solennemente verso la luna, esclamò:

— Maledetto tiranno, che gli Dei disperdano le tue polveri al vento e il dolore di un padre possa bruciarti l'animo in eterno!

CAPITOLO III

TELYS E PITAGORA

Quando un popolo non sa mantenere la propria libertà, frutto del diritto naturale del progresso civile e politico e di secolari elaborazioni della storia, perde ogni virtù, ogni grandezza e dignità morale e diviene un gregge di schiavi vili e spregevoli. Tutto ciò ch'è splendido e glorioso cade rapidamente nel nulla, se non si ha quello spirito saldo e quella coscienza ben formata, che centuplicano le forze dell'animo in potere ed in efficacia, nella prospera, come nell'avversa fortuna, perchè i popoli - come gli uomini - diventano deboli e giacciono nella polvere, se non sanno rinunciare alla stoltezza e alla leggerezza di ciò che la vita offre di più bello.

Il popolo di Sibari, per opera di un astuto e sfrenato demagogo — Telys — seguiva la parabola discendente, mentre Crotona, per opera del sommo Pitagora e dei seguaci, rinasceva a nuova vita. Due uomini che possono rappresentare il genio del male e del bene: due città poste sullo stesso mare, che univa gli stessi popoli sotto un medesimo cielo e nella terra comune ai loro padri e, che, pure rappresentavano due antitesi.

I crotoniani basavano il loro tenore di vita nella sanità del corpo, coltivando con ardore gli esercizi ginnici. Ponevano ogni virtù nell'educazione morale e civile con morigerati costumi. Seguivano i sani precetti del filosofo di Samo del Bruzio — scacciato dalla

sua patria, soggetta ai sibariti — con un generoso desiderio di elevarsi e migliorarsi nella devozione e nella gratitudine verso il Maestro e nella venerazione religiosa verso l'idea, base di un nuovo ordine di cose più equo e sicuro.

Pitagora esercitava un fascino misterioso su tutti gli individui, perchè affermava esser l'anima immortale e divina; e, come le cose divine, immortale e rinnovantesi sempre nel moto perpetuo. Considerava questo mondo, che un tempo gli parve sì allegro e luminoso, quale dimora di tenebre e di errori, e l'esistenza terrena come un periodo di prova, che non passa mai troppo in fretta. Così, le generazioni future vivono in noi, come noi in quelle del passato, perpetuando sempre i valori morali.

Sibari, famosa per ricchezza e munificenza, suscitava le invidie e le gelosie dei vicini e dei lontani e l'ammirazione di tutti per le arti e le industrie. Ma, sul fiorire della sua ricchezza e della sua potenza, mentre col fasto e col lusso abbagliava tutto il mondo, era caduta in tale vita di lussuria e di corruzione, da abbandonare ogni disciplina egregia ed ogni cura delle armi. Ben presto dai torbidi interni, dalle diverse fazioni democratiche e demagogiche venne fuori una variopinta classe di persone, che ottenuta la ricchezza mercè l'attività commerciale — e in special modo dalle guerre coi popoli vicini — s'impose agli uomini di governo aristocratico e militare. Col sollevare il popolo s'impossessò del governo e bandì dalla città i cittadini più cospicui per censo e per valore morale. Dai tumulti trasse profitto Telys, un astuto e ipocrita politicante, di origine oscura, che piombato in Sibari e assimilatosi col popolo, mediante una diuturna opera demagogica e arzigogolando sul divenire di una nuova coscienza politica e sulle attitudini intellettuali e tecniche delle masse, riuscì a infondere l'illusione della violenza creatrice. E questa non poteva non essere accetta con la semplicità

catechistica in un popolo mancante di una vera e propria coscienza politica, presso cui erano in ballo grandi competizioni di stirpi e di civiltà. La visione degli immediati vantaggi, più che lo spirito di alto sacrificio e di superiore giustizia, fece sì che Telys e la turba dei suoi seguaci, con un colpo di mano s'impadronissero dello Stato, giungendo ben presto alla grandezza e agli onori sovrani. Mancò, poi, l'energia, ed il coraggio di affrontare lo stato d'ignavia e di cecità in cui s'era lasciato cadere il popolo contro il suo interesse e la sua volontà. Gli effetti morali di questa nuova coscienza, di questo improvviso stato furono tutt'altro che felici, tanto che Telys, immerso nei delitti, per mantenere il potere instabile la tirannide, circondandosi di una milizia personale formata anche da schiavi chiamati a libertà, da vagabondi e da avventurieri di tutte le razze. Una profonda stanchezza, un intorpidimento generale ed un'apatica indifferenza aveva invaso gli animi, indice dei disinganni e delle lotte accanite ed inutili. Ed anche i migliori senza entusiasmo, ma con frenesia si eran gettati a capofitto nel gorgo dei piaceri e della lussuria più sfrenata, senza accorgersi della tremenda bufera di nebbia e di miasmi che si addensava sul loro capo. L'aberrazione dei preposti alla cosa pubblica era la meschinità dei proprii interessi, delle proprie malnate e smodate ambizioni, l'ideale di una vita bestiale, senza badare alla totalità dei cittadini, mentre ogni rivoluzione deve permeare tutti gli strati sociali e permettere alle nuove forme di vita di elaborarsi e consolidarsi. Per conservare il potere così malamente carpito e così disonestamente tenuto, si era messo in vigore l'infame sistema della delazione e dello spionaggio, valendosene come arma micidiale e infernale e colpendo con oscure congiure i più rispettabili cittadini per ottenere potenze ed onori. Così che gli arbitri, le prepotenze e i delitti non si contavano più.

Clearco occupava il maggior posto fra le innume-

ri spie assoldate dal tiranno, e di questi seppe ben presto acquistarsi la più cieca fiducia per i suoi bassi e loschi servizi. Di figura piuttosto ributtante: tozzo e basso, ma agile e destro; dotato di due occhietti mobili e vivacissimi, con uno sguardo metallico di felino e di un'astuzia sorniona da sembrare il più pacifico cittadino, serviva molto bene il suo degno padrone, e da schiavo richiamato a libertà per la sua astuzia e le sue mariuolerie, per i torbidi politici si era trovato di colpo ad occupare uno dei posti più importanti: confidente e spia del tiranno, cui era stato di grande aiuto nella sua carriera demagogica. Fu lui a suggerire il rapimento di Aisa, per colpire il sacerdote Callia nell'affetto più puro, perchè questi era sospetto di essere affiliato alla setta pitagorica, che in Sibari aveva già largo seguito fra le persone colte e nobili. E più di tutto perchè, quando Telys cacciò in esilio i più cospicui cittadini ed altri ne fece trucidare dai suoi sicari, il sacerdote Callia — che da umile origine aveva percorso la carriera delle armi salendo ai più alti gradi nelle guerre coi popoli vicini, e rimasto vedovo con una bambina, aveva accettato la carica sacerdotale — predispose al popolo le più gravi sventure. Egli nel tempio di Apollo, mentre il popolo era radunato per le preghiere ed i riti, rivelò che il Dio gli era apparso fra dense e nere nubi, fra le quali si attorcigliavano mostruosi pitoni. D'un tratto si squarciarono le nubi mandando una luce vivida e abbagliante, quasi tutto lo sfondo del cielo fosse un immenso lago di sangue, sul quale campeggiava Apollo crucciato, armato di faretra e coll'arco di argento saettante un branco di buoi e di oche, gridando:

— Guai a voi! Sarete dispersi e dileggiati!

Clearco attraversò a passi svelti i viali, imboccò una via secondaria, e si trovò dinanzi al palazzo di Telys — che prima era la sede degli Anziani — illuminato appieno dalla luna, come se fosse giorno. Il

palazzo, che sembrava un tempio tutto di marmo pentelico, poggiava su una breve gradinata, a due soli piani, racchiuso da un ampio frontone, sotto al quale si svolgeva un magnifico fregio a rilievo con figure di cavalieri e destrieri indocili; di tori infiorati e ornati pel sacrificio; di are fumanti, con cori e baccanti e suonatrici di flauti e di lire. Quattro colonne joniche, di mirabile fattura formavano l'ingresso; nell'interno si scorgevano piante e fiori esotici. Sui gradini e sotto il pronao eran gruppi di soldati dalle corazze luccicanti e dagli schinieri di bronzo, armati di lance e di corte spade dall'elsa cesellata. Alcuni giocavano agli aliossi e agli scacchi, chiacchierando rumorosamente e gli altri guardavano.

Su tutti campeggiava un'atletica figura di libico, dalla pelle bronzea, chiuso in una corazza a scaglie di argento dagli ornamenti d'oro e di pietre preziose, dalla spada con l'elsa cesellata, che appoggiato ad una colonna, le braccia conserte e lo sguardo assente, sembrava non curarsi di tutto ciò che l'attorniava. Il suo capo crespo e lucido, era racchiuso in una specie di corona di ferro a figure di serpi, ornata di pietre preziose, con bende di porpora e di oro, e con al centro un bianchissimo diaspro sorreggente una candida piuma, insegna del comando.

Era Massagete, comandante le milizie di Telys.

— Salve, Capitano! — salutò Clearco, arrivato fin lassù, quasi inosservato dai soldati.

Massagete, alla voce nota, si scosse come punto da un serpente e, prima di rispondere al saluto amichevole, un sorriso gli errò sulle turgide labbra schiudenti una fila di bianchissimi denti. Rimase colpito, però, dai segni di lotta impressi su Clearco e, come abituato a simili incidenti, gli rispose scherzevolmente:

— Buona fortuna, Clearco.

Clearco disparve nell'atrio, che era sorretto in giro da fughe di colonne, racchiudenti un lussureggiante parco, pieno di fontane e di statue e disseminato

di soldati, di cinedi e di cortigiane. Infilò la sala riservata a Telys per le udienze segrete, soffregandosi le mani. tutto contento.

CAPITOLO IV

M I L O N E

Milone non si perdette di animo. Con l'intuito proprio degli animi nobili, alimentati dal sacro fuoco di amore e dai principî umanitari, specialmente per i deboli e gli oppressi, prima ancora che la schiava muta per lo spavento, cercasse con gli occhi smarriti qualcosa, si diresse in fondo al viale, seguito da Archippo. Un rantolo di uomo che muore richiamò la sua attenzione. Celeo fievolmente si lamentava, dibattendosi per terra fra gli spasimi della morte. Si chinò su lui sollevandogli la testa amorevolmente.

— Milone! — sospirò il moribondo.

— Chi sei, amico? perchè sei ferito?

— Sono lo schiavo del pugilista Anoco, Celeo. — Voleva continuare a parlare, ma uno sbocco di sangue glielo impedì. E contorcendosi in un supremo sforzo, indicava colla mano il fondo dei viali, riuscendo a pronunziare un nome: Aisa... rapita... E cadde riverso.

— Archippo, — disse Milone, mentre tutti i muscoli gli si contraevano — tien cura di costui — e così dicendo, a corsa veloce, disparve fra i viali.

La lettiga, come per un'innocua passeggiata, procedeva a passi lenti, circondata dagli schiavi, che cianciavano fra loro sicuri del bottino, incuranti e insospettiti di qualsiasi pericolo. Stavano appunto sul limitare del viale per imboccare la Via Sacra, che conduceva alla casa di Telys, quando un rumore di

rami, scostati e spezzati violentemente, colpì il loro orecchio. Non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto di ciò che succedeva, quando Milone, come un bolide, piombò in mezzo a loro distribuendo pugni all'impazzata, atterrando con risoluta gagliardia i più vicini e facendosi attorno un largo cerchio. Quelli che portavano la lettiga cercarono di allungare il passo, mentre uno levava in alto la spada per colpire l'atleta. Ma questi, come sorretto da una forza soprannaturale, afferrò per il braccio il malcapitato, facendolo urlare di dolore, e toltagli l'arma colpiva sulla testa uno dei portatori. Gli altri posarono a terra la lettiga, e, sguainati i pugnali, si avventarono su di lui aizzati dal loro capo, che gridava:

— Vili, catturatelo o sarete uccisi!

Passato il primo momento di stupore e vedendosi in molti contro uno — sebbene di forme atletiche — come una muta di cani gli si serrarono attorno con i pugnali alzati. Amore e fede centuplicano le forze dell'animo e danno al cuore eroico ardimento nei momenti più tragici della vita. Sembrava che un cerchio magico difendesse Milone; ma la lotta diveniva impari e tragica nella penombra degli alberi. Quelli che stavano dietro si facevano scudo dei compagni caduti o feriti e già Milone aveva ricevuto una pugnalata di striscio alle spalle, quando con un salto, raggiunta la lettiga e staccatone con mossa fulminea un braccio, prese a rotarlo a mò di clava fragellando i crani ai più audaci. Gli altri, presi da timor panico, volsero in fuga.

Rimasto padrone del campo si avvicinò alla lettiga. Strappatene le tendine, slegò Aisa, che sembrava morta, e presala sulle braccia, come un fanciullo, si allontanò veloce, quasi portasse un fardello sacro.

Il cuore gli martellava forte, come mai, mirando quella dolce figura di donna, che tante volte lo aveva turbato col suo sguardo profondo. Amore dà pregio alla vita, quando in noi assurge alla bellezza inesau-

ribile di ogni virtù e logora lo spirito in sogni chimerici e macera il cuore fra le più crudeli inquietudini, sì che tutti gl'idoli sono sacrificati alla sua fede. E Milone, che alla sua forza fisica soprannaturale accoppiava la dottrina di Pitagora, facendosene il vesilifero, si sentiva ispirato da sentimenti nobili, non dettati dalla violenza, ma d'una grazia speciale, che si estendeva a tutti gli esseri animati ed inanimati, sentendosi distinto dagli altri nell'affrontare con eroico ardimento ogni prova più ardua e ricevendone in compenso una forza di animo superiore, mentre si sentiva fanciullo dinanzi all'oggetto amato, che alla grazia divina, accoppiava la fragilità del sesso.

Entrò nella casa del sacerdote, mentre questi, con Liside ed Archippo e la schiava, si prodigavano attorno a Celeo, che su un bianco lettino, fasciato, pieno di meraviglia, piangeva silenziosamente di commozione.

L'apparire di Milone fu salutato da un grido di stupore e di gioia.

Egli, mentre tutti gli si facevano attorno pieni di premura, posò dolcemente Aisa su un altro lettino. Questa, al contatto dell'aria della notte, aveva incominciato a riprendere colore sulle guance, mentre le leggere vene delle tempie pulsavano più frequentemente. Il padre la guardava amoroso, con gli occhi lucidi di gioia, ma con la fronte corrugata da un grave pensiero.

Milone si trasse in disparte, mentre la schiava si prodigava a fare rinvenire la bellissima fanciulla.

— Ebbene, Milone — disse Liside — cos'è avvenuto? — Milone con poche parole raccontò la lotta e la fuga dei sicari.

— Il tiranno non ce la perdonerà! — fece il sacerdote. E raccontò come Celeo fosse stato ferito da Clearco; disse come Anoco, il padrone di Celeo, avesse dato incarico a costui di vegliare su Aisa, dalla quale era stato sempre rifiutato, commettendogli

l'incarico di rapirla, ove la confusione glielo avesse permesso; come Celeo fosse rimasto vinto dalle cure premurose di Aisa e dalle parole di conforto e di persuasione del sacerdote e dei due pitagorici, sì da avere una crisi di coscienza ed abbracciare la dottrina di Pitagora.

Intanto Clearco era davanti a Telys. Con un lusso di particolari inventato di sana pianta, narrava come da solo avesse ucciso e messo in fuga un gran numero d'intrusi e financo lo stesso Milone, che non aveva nemmeno visto.

— Ecco, perchè son conciato in questo modo! Ma bisogna dare una buona lezione a questi presuntuosi crotoniani, che si immischiano sempre nei nostri affari. E perchè, poi, hanno allontanato Filippo, tuo genero?

Telys corrugò la fronte, mentre i suoi occhi grandi e mobili si concentravano su Clearco, mandando strani lampi di paura e di odio.

— Ho già inviato al Senato di Crotona l'ordine perentorio di scacciare i fuggiaschi, altrimenti me la pagheranno cara.

— La tua potenza, o Telys, è illimitata; e il popolo è pronto ad ogni tuo cenno. Eppoi, non ti accorgi che cercano di destituirti e restaurare la tirannide? Mentre tu potresti essere signore indisturbato di tutto l'Jonio.

Telys, seduto sul trono presidenziale della gran sala del Consiglio, sembrava assorto in un pensiero cupo ed orrendo. La sua figura giganteggiava, illuminata sinistramente da una infinità di lampade di oro e di argento di mirabile fattura, che pendevano dal soffitto a grandi cassettoni di ebano intarsiati di madreperla e di avorio e filogranati di arabeschi di oro e argento.

Una fuga di colonne di porfido lucidissimo, alle quali erano attaccati trofei di guerra e rostri di navi nemiche girava attorno la sala, mentre sotto gli archi

vi erano ancora delle statue di divinità, dei busti in bronzo e in marmo, che ricordavano la grandezza dei tempi passati. E tutt'intorno, come sfiaccati dalla mollezza e dagli agi, stavano buon numero di ufficiali, azzimati e lustri, della guardia particolare del tiranno, frammisti a degli schiavi di ogni razza e a giovanissimi cinedi, già pronti per recarsi al tempio di Eva per l'inizio delle feste.

Un vocio incomposto attrasse la loro attenzione. Di fuori si sentiva un rimestio di passi, come accadesse qualcosa oltre l'ordinario. Un ufficiale delle guardie si avanzò in modo quasi goffo e, inchinandosi dinanzi a Telys, disse:

— Signore, la scorta di Clearco è stata assalita e dispersa e i superstiti sono qui fuori tutti malconci.

Un fulmine non avrebbe fatto maggior effetto su Telys e su Clearco. Questi sbiancò come un lenzuolo e un tremito convulso lo pervase per tutte le membra, tanto da fargli pronunziare monosillabi sconnessi.

— Per gli Dei! — gridò Telys — e chi ha osato tanto?!

La collera lo trasfigurò in modo bestiale, tanto che i grandi occhi parevano volessero schizzar fuori dalle orbite; mentre le sopracciglia, accomodate e lustre per la cerimonia, formavano un arco intero ed ispido; le mascelle scricchiolavano, ed il grosso naso, dalle nari enormemente dilatate, pareva volesse suggerire tutta l'aria pregna di profumi e di aromi. Tutti gli astanti curiosamente fecero corona pendendo ansiosi dal suo labbro che aveva un lieve tremore. Qualcheduno sorrideva furbescamente.

Clearco, facendosi umile e piccino, vedendo tutti gli sguardi scrutatori e sfrontati su lui, voleva parlare. Ma il tiranno si eresse in tutta la persona, e tuonò:

— A me le guardie! — Il manto di porpora intesuto d'oro e di pietre preziose, che con noncuranza

portava sulle spalle, cadde riverso lasciando ammirare la tunica di seta bianca a pesanti ricami raffiguranti pesci, fiori e frutta, tenuta da due grossi fermagli che luccicavano meravigliosamente, più della collana di turchesi, topazi e smeraldi, che in doppio giro gli avvolgeva il collo e cadeva sul petto.

Comparve Massagete con la sua andatura molle e maestosa e, inchinatosi lievemente, disse:

— Mio Signore!

— Massagete, una turba di stranieri e di rinnegati ha osato assalire i miei schiavi. Prima che la luna brilli completamente nel cielo, debbono essere tutti catturati.

— Impossibile!

— Come? Osi rifiutarti o temi anche tu? — gridò furibondo Telys, illividendo dalla collera.

— Nè l'uno, nè l'altro, mio Signore. Sai bene che sono il tuo braccio destro e l'ombra di te stesso.

— E allora?

Massagete sembrava pigliar gusto a stimolare la collera e la curiosità del tiranno, mentre Clearco, cercava sottrarsi agli sguardi di tutti.

— E allora — rispose calmo Massagete — è stato uno solo a sperdere la schiera!

— Come?! chi?!

— Milone, il crotoniano.

— Fulmini e saette! Vile traditore di Clearco! Ti farò crocifiggere. Si porti lo straniero carico di catene. Clearco, Clearco, dove sei, infame?

— Qui, signore! — rispose con un soffio di voce che sembrava venisse da un sepolcro, e, ripigliando fiato:

— E' ingiusta la tua collera, signore. Per te sono stato ferito; ho fatto fuggire lo stesso Milone; potevo supporre che avesse preparato un agguato?

Telys sembrava fuori di sè e, sbuffava come un toro ferito a morte, non udendo le querimonie di Clearco.

— Massagete, prendi con te le guardie e conduci Milone e tutti i suoi seguaci carichi di catene.

— Signore, e il diritto di ospitalità? E' nella casa del sacerdote Jamide, e l'asilo è sacro.

— Non me ne importa. Sono o non sono il Signore di Sibari?

-- E il popolo? — ardi timidamente Clearco.

— Maledetto tu e lui! Lo terranno a bada le nostre lance.

Sembrò, però, che la parola di Clearco cadesse come una doccia fredda, perchè calmò i nervi di Telys, il quale, dopo un momento di riflessione, disse:

— Ebbene, tu Clearco, vai coi tuoi seguaci a spargere per la città la voce che i crotoniani, assieme alla maledetta setta dei pitagorici di qui, han tentato di assalirmi.

« Intanto, tu Massagete, di' agli araldi che comunichino al popolo che i crotoniani, non rispettando il diritto di ospitalità, inviati dagli esiliati, han cercato di sollevarmi la città contro, aiutati dal sacerdote Callia, ch'è pagato dai nobili.

— E le feste di questa notte?

— Avran luogo lo stesso; e, fra poco, sarò pronto per recarmi al tempio. Il popolo deve essere seguito in tutte le sue manifestazioni. E s'è il caso verrò io stesso al Foro; siate prudenti ed accorti e distribuite i nostri più fidati negli angoli più pericolosi. Andate.

Tutti s'inchinarono servilmente, mentre il tiranno, seguito da una muta di cinedi, s'avviò nei suoi appartamenti.

Intanto, due ufficiali della guardia rimasero appartati dagli altri ammiccandosi cogli occhi intelligentemente.

CAPITOLO V

IL TRIONFO DI BILITIDE

Le strade, illuminate dalla luce mistica del plenilunio, lasciavano in penombra suggestiva i portici ed i viali, che man mano s'accendevano di miriadi di lampade multicolori e bizzarre, raffiguranti grandi fiori, animali e maschere strane. Una folla enorme ed eterogenea si riversava nella Via Grande, che divideva la città in parti uguali e conduceva al centro, ove signoreggiava la basilica di Era, cinta di colonne. Il meraviglioso tempio, tutto una gloria di marmo e di porfido, s'elevava maestoso ed imponente, ricco di preziosi marmi ed ornato di miriadi di opere d'arte scultorea dei più insigni e rinomati artisti ellenici. Vi erano accosto fontane e portici, che servivano come pubblico mercato, mentre nell'interno della basilica si esponevano i più mirabili prodotti dell'arte e dell'ingegno. All'ombra delle arcate vi erano i banchi per i mercanti e i bottegai e i luoghi ove si andava a bere e a contrattare con pavimenti a mosaici di notevole bellezza raffiguranti le gesta di Enea e lo sbarco a Sibari dei suoi compagni e la morte di Setea, che alle foci del Crati bruciò le loro navi.

Nelle grandi solennità vi era un miscuglio di civiltà e di barbarie. I lucani e i bruzi, appena coperti di pelli di capre e di lupi, scendevano timidi dalle montagne. I metapontini, ancora selvaggi, gli arabi e i negri si mescolavano con i persi e gli etruschi e i greci e i fenici e i cartaginesi dalla più raffinata ci-

viltà, ad ammirare la grande e strana città. Erano attratti da un fascino misterioso e da suggestive visioni di bellezza e d'incanti, rimanendo a bocca aperta per tanta munificenza di templi, di teatri e di circhi e, più di tutto, dalle innumeri terme pubbliche con bagni a vapore e freddi, che ridonavano vigoria e bellezza con massaggi, unguenti e profumi.

Quell'anno, oltre i giuochi Olimpionici e le varie attrattive che avevano richiamato nella grande città genti dalle più lontane regioni, Telys aveva offerto ad Era, la eccelsa e venerabile fra tutte le idee, genitrice della potenza della Natura, il mirabile manto tolto al ricco sibarita Alcimene, anch'esso rifugiato a Crotone. Tale manto, di fattura persiana, intessuto di penne color porpora e d'oro, di gemme e di perle, raffigurava le maggiori divinità, la luna e le stelle, nonchè la città di Susa e la Persia stessa. Era stato esposto da Alcimene, cui era costato trecento talenti d'oro, — ovvero trecento mila lire — sul promontorio di Era Lacinia a Crotone, suscitando l'ammirazione di tutti.

Smindride — quello che aveva concorso a Sicione alla mano della figlia del tiranno giungendo a corte su una nave a cinquanta remi, prua di oro e vela porporina, accompagnato dai suoi familiari fra i quali vi erano mille cuochi, mille cacciatori e mille pescatori, sì che in sontuosità e ricchezza aveva lasciato addietro a sè tutti i principi proci accorsi a Sicione, e il tiranno stesso — risparmiato da Telys per la sua ricchezza e la sua potenza, e per il gran numero di schiavi che possedeva da poter formare un piccolo esercito, quell'anno aveva invitato a pranzo tutti gli olimpionici e le più famose e celebri cortigiane, nonchè lo stesso tiranno e la sua corte. E fin da un anno prima aveva diramato gli inviti e preparato le più strabilianti sorprese.

Tale e tanta era la folla di diverse lingue e dialetti che si assiepavano nelle vicinanze del maggior

tempio, che riusciva impossibile camminare, come riusciva penoso l'inoltrarsi alle lettighe portate dagli schiavi e ai cocchi tirati da cavalli. Dalle porte spalancate del tempio venivano suoni giocondi di ogni sorta di strumenti; clamori di danze e risa e grida di donne.

Gli olimpionici crotoniani, dopo aver visitato il tempio, deponendovi corone di alloro e altri doni, si erano dispersi fra la folla. Era stata notata l'assenza di Milone. Ma questi, dopo l'incidente occorsogli, abbigliatosi sommariamente si era mescolato fra gli altri e, indifferente, guardava le mirabili esposizioni degli oggetti assai pregiati, specie i vasellami, i candelabri e le lampade e gli specchi dell'Etruria e, più ancora, la magnifica lavorazione dell'oro in generi di lusso provenienti dagli imperi asiatici e della Jonia; i tappeti dai colori tenui, le gualdrappe ricamate in oro; ninnoli e gioie stupende. La sua statura gigantesca, però, e la sua notorietà come il maggiore e migliore atleta allora conosciuto, attiravano sguardi persistenti e ammirativi, ciò che l'infastidiva enormemente, perché sembravagli che tutti gli leggessero in fronte la breve lotta sostenuta coi sicari di Clearco. Tale suo dubbio divenne certezza, quando gli si avvicinò un individuo dimessamente vestito — uno dei due ufficiali della guardia di Telys convertito al pitagorismo — che, con l'aria più semplice e naturale, ma con un segno inintelligibile, domandò quando principavano le feste e sottovoce, disse:

— Guardati! Il tiranno sa tutto! — E sentiva, ora tutti gli sguardi trafiggergli l'anima. Era indeciso sul da fare, quando una voce, seguita da mille altre, lo distrasse:

— I carri! I carri! ... Bilitide! ... il tiranno!

Dalla piazza prospiciente al tempio si snodava un gruppo di cavalieri, sfavillanti nelle corazze di argento e d'oro, a capo scoperto, con capigliature lucenti e profumate di oli rari, montati su cavalli bian-

chi dalle gualdrappe di porpora e dai finimenti di cuoio giallo ornati di metalli preziosi e di pietre colorate, con le lance in resta e corte spade. Seguivano, su mule di ogni razza, i mercanti in lunghe zimarre di velluto e di seta, ornate di ermellino e filettate d'oro. Poi, i dignitari di corte e i sacerdoti, in ricchi paludamenti, su cavalli e cocchi. Infine, circondato dagli ufficiali, con a capo Messagete, portanti grandi scudi d'oro, la grande lettiga di Telys, sorretta da quattro snelle colonne di ebano attorcigliate e incastrate d'oro e di avorio, piena di cuscini mirabili, portata da schiavi negri adorni di collane e di smeraldi, dai più strani colori.

Telys, poggiato mollemente sulla lettiga, adorno dal manto di Alcimene, con una corona d'oro in testa, sorrideva compiaciuto dello spettacolo e, più, per la incosciente ammirazione che gli mostrava quel popolo, ch'egli aveva spogliato d'ogni autorità e rotto ad ogni freno e rispetto alle leggi e alle tradizioni; quel popolo a nome del quale governava il tiranno, avvilandolo nell'ignominia, nella depravazione e nel pervertimento di ogni morale pubblica e privata. Telys sapeva che, di fronte alla folla, gli spettacoli e le feste popolari sfruttate in modo indegno, gli acquisivano sempre maggiori meriti.

Dietro il tiranno, procedeva un gruppo di giovani danzatrici, coperte appena di leggeri veli evanescenti, che lasciavano ammirare fin nei dettagli più minuti la loro plastica bellezza, seguite da giovanissime suonatrici di flauti e da fanciulli armati di tibie, cembali e tamburelli. E tutt'ingiro eran gaie frotte di ragazze, con lanterne e lampioncini di ogni forma e colore, con rami verdi e fasci di fiori e turiboli d'ogni forma, le quali cantavano carmi di argomento peccaminoso di Anacreonte e di Saffo. E poi, trainati da belle fanciulle appena velate, cinto il leggiadro capo di fiori primaverili, dei cocchi dorati, sui quali, quasi completamente nude, in pose

molli e lascive, stavano le più celebri e famose cortigiane delle migliori famiglie, venute da ogni parte. Quello che destava le meraviglie, l'ammirazione e la concupiscenza di tutta la folla che sciamava dalle vie, dalle taverne, dai postriboli, vociando le più sconce parole e cantando in coro discordate canzoni oscene e licenziose, era il carro di Bilitide, la poetessa-cortigiana, l'emula di Saffo, che rappresentava il trionfo di Afrodite. La parte anteriore del carro raffigurava una carena di mirabile intaglio, tutta in oro, con mascheroni e festoni in argento, sulla quale si ergeva una enorme conchiglia di madreperla e nel mezzo, tutta nuda, coricata su uno strato di petali di diecimila rose, Bilitide con le mani dietro la nuca, i capelli cosparsi di polvere d'oro, biondi e lucidi, come le messi mature. Le sue labbra ben delineate e tumide, molli e sottili, come un bocciuolo di rosa sembravano inebbriate di una gioia voluttuosa. E attorno fanciulli con le alucce d'oro sulle spalle, alcuni con archi, faretre e frecce; altri con delle fiaccole che lanciavano profumi o bruciavano incenso e ambra, su due piccoli tripodi di ottone.

Una tenuissima nuvola azzurrognola avvolgeva la mirabile e perfetta nudità di Bilitide, calma e orgogliosa da sembrare una dea in un paradiso fiorito. La cortigiana-poetessa portava al tempio di Afrodite due bianche colombe e munifici doni per essere sempre amata e per esser sempre conservata alla sua ardente giovinezza.

Il corteo si snodava lentamente per la Via Grande, ingrossandosi sempre di nuova folla e di nuove cortigiane. Già i cavalieri ch'erano in testa si schieravano su due file dinanzi al tempio di Afrodite, lasciavano solo passare le iniziate al culto della dea e le sacerdotesse. Gli altri si disperdevano per ogni direzione e specialmente sulle rive del fiume, per i giardini dagli alberi così folti, i cui rami intrecciandosi, formavano gli *Antri delle Ninfe*, ricettacoli di

ogni lussuria e pubblici bagni, ove si vedevano danzare nude al lume della luna e fra l'ombra della notte giovani deliziose creature, la cui missione era quella di lasciarsi baciare e amare delicatamente. E ovunque, fra lo splendore e il fasto, danze frenetiche, musiche concitate, canti e clamori, che davano lo stordimento e l'inebriamento del mistico e la lascivia dei sensi.

Anche Milone si era confuso nella folla ed aveva seguito il corteo fino al tempio di Afrodite, molto vicino al carro di Bilitide, come attratto da una forza arcana: la bellezza che incatena. E già nel suo animo sentiva un misto di disgusto e di languido, di desideri ardenti contrastanti con i suoi principi e col suo amore puro verso Aisa, e tutta quella folla, quei canti e tanti profumi, gli producevano uno stordimento di sensi, una vertigine, una tempesta nel petto. Avrebbe voluto urlare, ridere, frantumare quella folla oscena e giungere sul carro di Bilitide e strapparla a tutti quegli sguardi cupidi e lascivi e trasportarla verso il mare, verso il cielo infinito, tra foreste inaccessibili, piene di fiori e di sole, solamente per lui, per un momento, per appagare la divina febbre della sua giovinezza e della sua forza. Amore è follia; e quanto più il suo corso è sincero tanto più procelle e torbidi gli si scatenano d'intorno e il cuore naviga come in un mare burrascoso.

Milone, inavvedutamente, era giunto nel pro-pileo del tempio, facendosi largo fra la folla e gli stessi cavalieri, che, riconoscendolo, gli lasciavano il passo, così che giunto ad una delle cinque porte lasciata incustodita, s'infilò nel tempio. Dalla porta centrale entravano il tiranno, i sacerdoti, i dignitari, le cortigiane e Bilitide, che sollevata dal carro con tutta la conchiglia, era portata a braccia da eunuchi negri.

Due file di sacerdotesse della dea, coperte di leggeri e vaporosi veli e tutte inghirlandate, facevano

ala alla porta, bruciando incenso e profumi su tripodi d'oro e turiboli d'argento. Nel centro, altre sacerdotesse formavano un piccolo semicerchio, racchiuso da un'infinità di colonne, le quali finivano contro le mura del tempio, disseminato di sgabelli d'ebano scolpiti e intarsiati di madreperla, sui quali presero posto parte dei convenuti per godersi la cerimonia delle iniziate al culto di Afrodite; cerimonie fin lì riserbate alle sole sacerdotesse. Altri si dispersero fra gli anditi misteriosi e compiacenti del tempio, pieni di ombra e di lussuria...

Un torrente di luce ignota, come bagliore traluce da una miriade di rubini battuti in pieno da un raggio di sole, inondava dall'alto le navate illuminando appieno un grande altare, alla cui sommità s'ergeva la statua di marmo pario di Afrodite, denudata dalla cintola in su, nell'atto di entrare nel bagno; opera mirabile di perfezione e di espressiva bellezza. Collane di perle lucide le pendevano dal collo e dalle braccia, quali gocce di iridescente rugiada. E ai suoi piedi i simboli dell'amore: piante ed animali.

Nel centro del tempio, quasi ai piedi dell'altare, circondato da tripodi luccicanti, sui quali le sacerdotesse bruciavano continuamente incenso e profumi, si da formare una cortina di nuvole azzurognole, vi era un letto alquanto basso, sostenuto da alari di ottone cesellato a fiori e animali sul quale le iniziate offrivano la loro verginità alla dea a mezzo di un piccolo triangolo d'oro.

A terra, un molle e folto tappeto di giunchiglie, viole e rose. Eppoi, all'intorno suonatrici di flauti, liuti e cetre e nell'aria greve e pesante, assieme ai suoni molti e dolci, che smorzavano piccole grida un profumo inebbricante ed acre. Bilitide scese tutta nuda dalla conchiglia con i colombi in mano; camminava orgogliosa e fiera come una piccola regina nel regno di un sogno, e, appena giunta sui gradini del-

l'altare, lasciò volare i colombi, che starnazzando, impauriti, si appollaiarono sulle braccia della dea. La musica imperversava, mentre si levavano dei canti osceni e suoni di tamburelli e sistri: e suoni e profumi sembravano aver ubriacato tutti, che presi da una strana irrequietezza del sangue, mentre dai loro sguardi traspariva l'ebbrezza e il desiderio lascivo, si concedevano ogni licenza sperdendosi avvinghiati per gli anditi del tempio, che diveniva il regno dell'amore e della lussuria.

Milone, accantucciato in un angolo, vicino all'altare provava una sensazione di peso alla testa, come uno stordimento. Le idee gli divenivano incerte e confuse, come di un sogno vago, e avrebbe voluto fuggire. Ma, i suoi occhi sembravano non potersi staccare dalla meravigliosa nudità di Bilitide, che gli passava accanto seguita da una frotta d'amorini e da un vecchio rinfrollito, ingioiellato e gemmato, che le chiedeva amore, con accenti suppli-
chevoli.

— Oh no! — rispondeva Bilitide. — Questa notte mi son dedicata ad Afrodite e gli amori degli uomini mi sono brutali. — I suoi occhi, intanto, s'incontrarono con quelli ardenti di Milone e rimasero presi della bellezza statuaria, accoppiata alla semplice virile naturalezza.

— Ave, straniero! — Le sfuggì dalle labbra coralline e sorridenti, mentre cercava di confondersi nella folla delle sacerdotesse e delle danzatrici.

— Ave, Regina della festa! ... — rispose confuso Milone. Ma Bilitide era già lontana da lui. Il cuore gli pulsava forte da mozzargli il respiro, mentre un dolce languore gli invadeva le membra. E, come spinto da una forza misteriosa, risoluto, si fece largo fra la folla eccitata e salmodiante, raggiungendo la cortigiana, che all'ombra di un portico infilava un leggero manto, disponendosi a scendere in una barca accostata al tempio, piena di cuscini ricamati di

broccato e di seta e di morbide pelli. Milone le si fece accanto cingendole audacemente e dolcemente la vita, e curvando lievemente il suo meraviglioso capo sul viso della cortigiana, prima che questa potesse profferire parola, le disse: Sei bella! suggellandole la bocca con un bacio.

— Misura la tua audacia, straniero! — E Bilitide cercò svincolarsi, fissando le sue azzurre pupille sull'atleta. Ma Venere e Marte sono andati sempre d'accordo, e quando gli animi vengono ad un contatto, i corpi ne seguono l'esempio e la resistenza è un bel giuoco alle schermaglie di amore.

— Milone non l'ha mai misurata, o Afrodite! ...

Una risata gaia e argentina di Bilitide fece rimanere a mezzo il complimento e rese più ardito Milone, che quasi sollevandola dolcemente da terra, la condusse fuori del portico. Fra i boschetti di lauro e molli tappeti di viole, frementi di profumi e di brezza, amore cantò il suo peana di trionfo della bellezza e della forza, come nell'incanto di un sogno nella mistica chiarezza lunare, sotto la pioggia argentea delle stelle e dinanzi al mare cristallino e sfavillante di gemme.

Oltre alle più famose etère e le più ricche cortigiane, giovani donne appartenenti alle migliori famiglie coperto il capo di bianchi veli, dai quali trasparivano fulgenti capigliature acconciate a boccoli e a ricci e cosparse di polvere d'oro e profumate dai più rari profumi d'Oriente e della Sicilia, splendidamente vestite e ornate dai più fini e artistici gioielli, dalle tuniche trasparenti, doviziosamente ricamate e ornate di perle, si presentavano al Tempio e si mettevano a disposizione dei sacerdoti per offrirsi ad Afrodite. Prima di entrare nei recessi del Tempio lasciavano i loro sandali d'oro o d'argento o di porpora incrostati di pietre e di gemme artisticamente lavorati per camminare sui molli e profumati tappeti formati dai petali delle rose e delle viole e di

tanti altri fiori ed erbe profumate. Come un'offerta o un voto alla Dea, passavano la notte coi più influenti e ricchi personaggi venuti dalle più lontane provincie. Questi pagavano preventivamente al Tempio immense ricchezze in oro, in gemme in pietre lavorate o interi carichi di mercanzia, che servivano per ... maritare le brutte! Tale tradizione costituiva il più alto onore per le belle sconosciute di una notte, che si offrivano ai più facoltosi e ricchi principi o mercanti o avventurieri di ogni specie, che alle volte per godere di sì alto onore rimanevano privi completamente di ogni loro sostanza. Ma, il turbinio della vita gaia e spensierata dell'incantevole Città li confondeva, come in un risucchio nelle più svariate e strane vicende, nei più impensati mestieri o traffici, nei più audaci colpi di fortuna per l'incrociarsi di genti e di razze provenienti dai più lontani porti fenici, dall'interno dell'Asia, dall'Egitto e, soprattutto, dalla Grecia.

Il faro irradiava le sue miriadi di luci multicolori e ne aveva quanti erano i giorni dell'anno, mentre tante barche, quante le sue luci, piene di danzatrici, di cortigiane, di atleti e di soldati si staccavano dal tempio e dalla riva e si disperdevano per il mare calmo e lucente. Altre infilavano il Crati, le cui sponde erano popolate di baccanti, che al suono di flauti e di cembali, eseguivano danze lascive e provocanti.

CAPITOLO VI

SMINDRIDE ED IBICO

Smindride, lasciato a mezzo le cerimonie al tempio di Afrodite, ripartiva a gran galoppo sul suo magnifico cocchio dorato, trainato da quattro cavalli bianchi indocili al freno e bardati con un lusso sorprendente e mai visto per la finezza artistica degli ornamenti tempestati di pietre luccicanti e d'oro e argento cesellato. Il nobile sibarita sembrava tutto intento a guidare i destrieri e a farsi largo fra la folla tumultuante e gioiosa, non badando alle parole del suo compagno, ammantato e con in testa una corona di lauro a foglie di argento e bacche d'oro. Dietro seguivano altre bighe con cortigiani, servi e schiavi.

— Smindride, il mio estro langue vedendo tante ranocchie adulate; e il mio miglior carne non è stato appeso al tempio.

— Hai torto, Ibico, — La donna è l'immagine di Afrodite stessa e, quindi la creatura più bella; e tu la sprezzi.

— Ah! no. Per me vale più uno dei miei fanciulli che tutte le cortigiane della Ionia. Il tiranno non ha gusto!

Ibico — Il poeta delle cicale — come lo chiamavano a Sibari, era un nobile reggiano, che per torbidi politici era stato allontanato dalla sua patria e si era rifugiato alla corte di Sicione. Ma quando vide la munificenza di Smindride, se ne

venne a Sibari, ove si trovava nel suo ambiente, perché fra lo splendore di una vita spensierata ed allegra, circondato da etère e da amàsi, componeva carmi inneggianti agli amori omosessuali, che venivano poi recitati nei banchetti da fanciulli e da cinedi, come i tempi e i costumi richiedevano. Questa volta i suoi carmi, sebbene cantati dai suoi partigiani, non erano stati affissi al tempio, soppiantati dalle canzoni di Anacreonte, di Saffo e di Bilitide stessa. In cuor suo nutriva un sordo rancore e contro il suo amico e contro il tiranno stesso, che l'aveva lasciato da parte, pensando a tutt'altro che alle sue poesie. E, adesso, al banchetto voleva la rivincita, magari a costo di attirarsi l'ira di Smindride e di Telys.

Il cocchio, ora, procedeva a passi lenti e stava per attraversare l'arco di Diana, che serviva come porta alla piazza prospiciente il Foro, che era formato da un selva di colonne maestose e di portici imponenti. Nel foro, nei tempi andati, risiedeva la gloria e la munificenza del popolo, quando alle leggi sottostava per ogni disciplina morale e civile. Una frotta di cortigiane, di danzatrici e giovani suonatrici di flauti, scorgendo il cocchio, gridarono: «Smindride, il munifico! Ave, ave, ave!» E circondato e fermato il cocchio, cominciarono a lanciare fiori e profumi. Singolarmente venne preso di mira Ibico che, trascinato a viva forza giù dal cocchio, s'ebbe sul capo tanti fiori e corone di alloro, da rimanerne quasi soffocato. Ciò, mentre la folla gaia-mente entusiasta prese a gridare e a ridere, motteggiando:

— A te, poeta delle cicale, dacci un bacio!

— E a me un altro!

— Ti colga il vaiuolo, assieme ai tuoi cinedi!

— E ai tuoi versi pieni di podagra!

Ibico preso in mezzo alle danzatrici, che cantando gli ballavano attorno, cercava di difendersi:

— Non mi appetate, che Pluto vi cambi in cornacchie!

— E a te Afrodite, in rospo! — E giù foglie, fiori e profumi, finché Smidride, ridendo, offrì loro generosamente delle monete d'oro con teste di eroi, di numi e di delfini, e al gruppo delle cortigiane la sua collana di perle orientali, su le quali tutte si gettarono avidamente, lasciando che il poeta malconcio e borbottante, risalisse sul cocchio, che si allontanò al galoppo.

La notte inoltrata portava dei leggeri brividi di brezza. Ovunque si banchettava, perfino nelle piazze con balli e canti; sulle barche al raggio della luna; nei boschi sacri alle ninfe con ogni turpitudine d'amore. Nell'aria pregna di profumi, di acuti odori di fiori, di suoni e di canti vagava l'orgia della lussuria misticà e lasciva.

Il palazzo di Smidride, d'un'opulenza di marmi e di colonne, poggiava su una grande terrazza dai gradini di porfido, dalle balaustre basse cariche di vasi di fiori; di liane attorcigliate ai melogrammi e ai mandorli, e a siepi cariche di rose di ogni colore.

Viali ombrosi di pini, di acacie, di eucalipti si prolungavano al di là delle mura, fino al mare. Tutt'intorno grandi prati coltivati con gran cura e colmi di aiuole, ove i fiori descrivevano disegni parabolici e strani, fra cespugli carichi di gelsomini e di rose, disseminati di banchi di marmo scolpito e di sacelli.

La facciata del palazzo, con due ordini di colonne con ampi vestiboli pieni di statue di Dei, di vasi, di armi, di simboli e chimere, guardava sulla via del Foro, donde veniva Smidride. I cavalli, con impeto focoso fecero risonare gli zoccoli sulla ghiaia policroma del viale e un'onda di schiavi si presentò, mentre la terrazza e i gradini si coprivano di donne di tutte le razze, cariche di rami di fiori. Smidride scese sveltamente come fossero resi a lui tutti gli

onori, e s'incamminò verso la porta centrale, sopra un morbido e ricco tappeto di cammello, passando sotto una specie di galleria, formata dai rami fioriti intrecciati dalle donne, che arrivavano fino all'atrio in cui fontane zampillanti cantavano dolcemente, mentre gli invitati si sperdevano per i giardini e le sale.

— Eteocle — disse Smindride al suo intendente — fà in modo che al tiranno siano resi i maggiori onori.

— Nobile Signore, non si è mai detto nè a Sibari, nè altrove, che l'eccelso Smindride sia stato mai superato in munificenza.

— Le tavole son pronte?

— Tutto è a posto, nobile Signore.

— Intendente, disse Ibico, con importanza goffa, ove sono i miei servi?

— Eccoli, divino Ibico. — Infatti, non finì di pronunziar la parola, che compavero dinnanzi a Ibico nove fanciulli, vestiti da almee, in nove diversi colori, che si sprofondarono esageratamente in inchini. Smindride, intanto seguito da Eteocle, si avviava nei suoi appartamenti per il bagno e allestirsi per il grande banchetto.

— O miei fiori, — disse Ibico, — questa sera dovete farmi risplendere più di Apollo. E' pronto il latte per il bagno?

— O mio Signore, — rispose uno, quasi piagnucolando, — credevo servisse per noi.

— E i profumi e gli unguenti?

— O mio signore — rispose un altro facendo la rima al primo — credevo servissero per le cortigiane.

Ibico cominciò a corrugare la fronte e lanciare sguardi infuocati, poi con rabbia malcelata, disse:

— E le rose di Mitilene e le giunchilie di Sicilia e la maggiorana di Cos?

— O divino, o immortale poeta, credevamo fossero destinati agli invitati — piagnucolarono i fan-

ciulli, piegando il capo umilmente e sorridendo furbescamente.

Ibico, come se declamasse dei versi, cominciò ad inveire contro i fanciulli.

— O esseri abbietti più delle cortigiane, vi insegnerò il modo di farmi rispettare e di venerare il più grande astro vivente, che vi dà luce e amore.

I fanciulli cominciarono a schiamazzare, richiamando l'attenzione dell'intendente degli schiavi, che domandata la ragione del chiasso, disse:

— Nella casa di Smindride, o divino Ibico, non si è mai detto che gli ospiti manchino delle più delicate attenzioni e delle cose più rare. Tutto è pronto per voi, anche quello che non immaginate.

Il poeta fu accompagnato dallo stesso intendente attraverso cortili pieni di verde, di statue e di fontane, in una camera esagonale, illuminata da una tenue luce d'opale, che faceva risaltare la lucentezza dei marmi intarsiati e della vasca da bagno, tutta in porfido giallo, pronto per ricevere il signore; mentre parecchie schiave si prodigavano attorno a preparare olii profumati, unguenti e finissimi lini.

In tutta la casa di Smindride vi era un gran movimento: dalle cucine alle sale da pranzo, dalle piscine alle grandi gabbie di cacciagione, preparate dall'anno precedente a ricevere ed ingrassare ogni sorta di fauna selvatica. Un piccolo esercito di mille cacciatori si era sparso per le selve catturando, cinghiali, lepri, antilopi, camosci. E altrettanti pescatori avevano frugato i laghi e i fiumi della Brezia per le migliori trote e le più grosse murene, e si eran spinti nei più reconditi scogli dell'Jonio per la pesca dei pesci più squisiti e rari, mentre dall'Asia, dalla Sicilia e dall'Etruria erano arrivate carovane e navi cariche di ogni sorta di leccornie; di frutta e di vini prelibati e sconosciuti, assieme a vasi e anfore cesellati e piatti di argento con un motto d'augurio e il nome dell'invitato, cui eran destinati.

Gli invitati, man mano che arrivavano, a piedi e a gruppi, come gli atleti, o sopra superbi cocchi, o su molli lettighe, erano ricevuti con tutti gli onori e si sparpagliavano gioiosamente per gli ampi porticati, per le gallerie, per gli atrii ricchi di verzura e di fiori, di marmi e di fontane, illuminate dal chiaro della luna e da suggestive lampade e fiaccole, diffondenti una luce tenue e velata in ogni angolo della casa, piena di munificenze misteriose e di lusso sibarita raffinati.

Le tavole, attorniate di divani bassissimi coperti da santuosi damaschi, di cuscini di broccato, di raso e di tessuto d'oro, piene di vassoi d'argento, di coppe d'oro casellato, giravano attorno una vastissima sala sorretta da svelte colonnine di marmo, finemente scolpite e infiorate a festoni di mirto e di rose bianche. Al centro racchiudevano una vasca zampillante, dalla quale emergevano gruppi di sirene assieme al giovinetto Falante, a cavallo del delfino, la cui bocca lanciava in aria un zampillo iridescente come l'arcobaleno, che ricadeva in una miriade di spruzzi argentei.

Dal soffitto, a gran cassettoni di noce arabescati di borchie di ottone, piovevano grappoli di fiori di seta racchiudenti delle luci misteriose. E tutt'intorno festoni di mortella, di rose, di liane vaporose.

In fondo alla sala, un piccolo boschetto di piante esotiche, nascondeva una numerosa orchestra di flauti, cimbali e tamburelli. E tripodi d'oro e d'argento bruciavano profumi soavissimi e snervanti.

Uno squillo di argentee trombe fece riversare tutti gli invitati e un esercito di schiavi, di servi portanti lanterne e fiaccole nel pronao, e sulla terrazza della casa, mentre Ibico, rimesso a nuovo, gesticolava incompostamente.

— Arriva l'Eletto! — La folla faceva eco alla voce dell'intendente, che assieme con Smindride, sorridente e abbagliante, in una tunica di porpora

e d'oro, in mezzo alle due folte schiere degli invitati carichi di fiori, ricevevano il tiranno. Telys arrivava in trionfo sulla magnifica lettiga portata dagli schiavi negri e circondato dai dignitari, dai sacerdoti, e dagli ufficiali della guardia.

Non appena fu in mezzo al giardino un evviva interminabile si levò al cielo, mentre tutti alzavano in aria i rami fioriti, formandone un'incantevole galleria. Smindride scese svelatamente i gradini e si accostò alla lettiga, mentre Telys scendeva.

— Ave, Signore, sii il benvenuto nella mia e tua casa! — e gli porse la guancia a baciare.

— Ave, mio nobile amico! — E Telys gli restituì il saluto.

I due, assieme a Massagete, la cui figura campeggiava su tutti, seguiti dagli altri si avviarono sotto la galleria fiorita fra una pioggia di petali di rose, di tenui violette di profumi che coprivano mollemente il loro passaggio, mentre l'aria si riempiva di una dolce e lontana melodia.

Il tiranno fu condotto al bagno dalle schiave e dai servi. Mentre Smindride, seguito da Ibico, che non finiva mai di poetare, assieme agli invitati, prendevano posto a tavola.

Il bagno, preparato con meravigliosa arte e raffinatezza, stupì il tiranno. Al centro della camera vi era una grande piscina di marmo scolpito, che da tre mascheroni d'oro riceveva acqua, continuamente rinnovantesi assieme ad acqua di rose ed altre essenze, circondata da tre lati da un paravento formato da pergolati di rose bianche e liane, fra i cui rami saltellavano e gorgheggiavano minuscoli e variopinti uccelli. Quattro tripodi accesi mantevano all'esterno un calore costante e bruciavano aromi in nuvolette evanescenti. Nella sala attigua, vi era un morbido letto di penne e vasi pieni di olii e unguenti finissimi. Telys fu immerso nel bagno da giovani schiave orientali, che dopo averlo soffregato con

panni di lana della Milesia, lo unsero di olii e di profumi con molle e snervante delicatezza, acciandolo, poi, con ogni cura per il banchetto.

Il tiranno, invece di porsi sul capo la corona d'oro massiccio e di gemme, ne fece intrecciare una con le migliori rose e così si presentò agli invitati. Il suo apparire nella sala fu salutato da nuove grida, dalla musica dolce e cadenzata e da giovani danzatrici greche, tutte nude, agitando rami di fiori tra le reni e le mammelle.

Le tavole erano cariche di cestelli pieni di frutta e dolci di ogni forma e colore. E un numero stragrande di schiavi, con delle enormi anfore etrusche, giravano col vino, dicendone il nome:

- Questo è di Chio.
- Dell' Eubea.
- Falerno — Etrusco.
- Ambrosia degli Dei.

E gli schiavi giravano torno torno le tavole, instancabilmente, mescendo vino — denso e nero; rosso più del rubino; giallo più dell'ambra e bianco con della spuma candida di mare, — che scivolava lieve nelle fauci degli invitati, mentre i calici non restavano mai vuoti. Frattanto, altri schiavi portarono su un grande vassoio un cervo dalle corna d'oro infiorate, che pareva vivo, contornato con ogni sorta di frutta, di miele e fiori. Altri ancora, un cinghiale con attorno dei piccoli nati e varia selvaggine, condita di olive e di prugne. E un gruppo di schiave bianche dei vassoi d'oro pieni di ogni sorta di pesci che parevano guizzassero dalle conchiglie iridescenti. Mentre i cuochi, in candidi grembiuli, aprivano i fianchi del cervo e del cinghiale, donde uscirono ogni sorta di leccornie, i commensali che già sembravano briachi di profumi e di suoni, cantavano le più oscene canzoni, fra un confuso mormorio. Ai convitati era stato distribuito un ninnolo luccicante: uno scheletrino d'oro e d'argento, sno-

dato negli arti, che si muoveva grottescamente al minimo tocco. Il macabro gingillo, dalla mandibola sghignazzante e dalle occhiaie coperte alle volte da piccole pietre iridescenti, doveva accrescere il tripudio del banchetto e rendere più intensi i piaceri dell'orgia, ridestando visioni ed ebbrezze paradisiache. Era una forma d'augurio e d'invito a godere intensamente le gioie e le voluttà della vita, così fugace ed effimera. E Ibico rivolgendosi al tiranno, che sembrava col pensiero assente, si scalmanava a declamare le sue odi in onore degli amori anormali, fatto segno a frizzi delle donne e più di tutto di Bititide, che in fondo alla tavola, piegato il suo bel capo sulla spalla di Milone, tutta soave di desiderio, gli sussurrava:

— O Milone, tu vali cento di loro!

La festa era al parossismo e gl' invitati parevan non s'intendessero più, e qualcheduno socchiudeva le palpebre e restava in atteggiamento di felice noncuranza e fantasticheria, quando la sala per un momento, si oscurò completamente, mentre la musica imperversava più forte. D'improvviso una luce abbagliante piove dall'alto, ove una nidiata di amorini con le alucce d'oro e d'argento, attaccati ad un gran festone di lauro turbinavano attorno le colonne, lanciando sugl' invitati una pioggia di pallide viole, di petali e di profumi. E, un altro gruppo di ragazzi, travestiti da almee in rosso, in verde, in azzurro, irruppe nella sala facendo gran chiasso ed inchini. Alcuni si sedettero a terra accarezzando minuscole cetre, arpe dorate, cembali e tamburelli; altri cominciarono ad eseguire danze lascive. Ibico sembrava congestionato dalla gioia e urlava e gesticolava come un pazzo; mentre tutti ridevano o si baciavano o cadevano per terra già ubbriachi ed in istrani abbracci...

Le prime luci dell'alba sorpresero in pieno l'orgia e la lussuria.

CAPITOLO VII

IL RITORNO DEGLI AMBASCIATORI

Il sole, tingendo di rosa i flutti, sorgeva dal mare come un disco di fuoco, velato di tenui vapori violacei, che confondevano e cielo e mare. Sibari, la grande, la superba, era immersa nel sonno e nel silenzio e le sue vie erano deserte e le porte chiuse, quasi fosse disabitata.

Nel porto, le innumeri galee e triremi sonnecchiavano alla brezza marina, e frotte di gabbiani indisturbati e sicuri, con uno strido beffardo, si calavano fin sotto le barche per il cibo, roteando con voli festosi e scherzevoli.

Sul Crati si levava una nebbia pallida e densa, che dilagava per la pianura, come un mare, lasciando emergere le cime degli alberi più alti, che sembravano scogli lambiti dai flutti. Mentre, ad oriente i monti si profilavano azzurri e neri, come animali mostruosi e strani, nella oscura profondità del cielo.

Dalla via di Samo, che costeggiava il mare, galoppava un gruppo di cavalieri dirigentisi alla Porta Aurea, dalle colonne di granito egizio, che spiccavano sulle mura rossiccie, e dai battenti foderati di bronzo e tempestati di chiodi. I soldati di guardia, intontiti e ancora ubbriachi, sonnecchiavano sulle torri e sulle mura.

Dei lunghi squilli di trombe d'argento e lo scalpito dei cavalli richiamarono i custodi delle torri, che facendosi solecchi, cercavano discernere fra il nugolo della polvere i cavalieri.

— Sono gli araldi dei nostri ambasciatori, che ritornano da Crotone — disse uno di loro, corpulento e grasso, con gli occhi imbambolati e sporco di terriccio.

I cavalieri erano giunti dinanzi all'enorme porta, che cigolando pesantemente lasciava libero l'ingresso. Si disposero in bell'ordine sotto l'atrio, aspettando gli ambasciatori, che arrivarono subito dopo, su lettighe portate da grossi e robusti muli, bardati con sorprendente munificenza e seguite da servi e schiavi.

Intanto, i cavalieri e i guardiani celiavano fra loro.

— Che nuove, camerati ?

— Si va a Crotone ?

— Volesse il cielo ! Ma qui, come vanno i giuochi ?

— A meraviglia. Il nostro Signore è stato di una munificenza senza pari.

— E questa volta i crotoniani non ce la fanno ! Abbiamo con noi Fileta da Taranto e il nostro Anoco, che han giurato di non lasciarsi strappare la palma.

— E Milone ?

— Sta pur sicuro; si dà bel tempo colle cortigiane, assieme a' suoi.

L'arrivo delle lettighe, che sembravano un corteo funebre, troncò ogni discorso. Eran queste in numero stragrande per un'ambasceria. Ma, il tiranno aveva voluto abbagliare e intimorire i crotoniani con lo sfarzo ed il lusso. Aveva scelto i più ricchi mercanti, venuti fuori colla ricchezza e impostisi sulle altre classi per le tendenze democratiche e demagogiche. Era gente questa, che arrivata, però, al governo si era mostrata priva di ogni genio politico e si era disfatta di ogni disciplina egregia, sfruttando a personale utile la ricchezza dello Stato, nonchè

richiamando e assimilando genti straniere, financo dal lontano oriente o dall'Etruria. Il destino di un popolo sorge dagli istinti della vita, che determinano e dominano la società. Così, dalla ricchezza ne era derivato il fasto e la corruzione dei costumi, assieme alla più sfrenata lussuria, ritenuta quasi come religione di stato.

Gli ambasciatori furono ricevuti con tutti gli onori e, mentre stavano per avviarsi a gruppi per le diverse strade, la prima lettiga fu fermata, con un segno convenzionale, da un individuo ammantato.

— E' Telys! — mormorò il ricco sibarita Fileone, sdraiato mollemente su un mucchio di cuscini e di pelli, sporgendo il capo fuori le tendine di porpora, ricamate in oro.

— Gli dei ti siano propizi, nobile Fileone — salutò l'intabarrato.

— Oh! Clearco! Quale buon vento?

— Mi manda Telys con l'incarico di pregarvi di andar da lui non appena il sole sarà alto, senza che vi lasciate vedere da alcuno.

— Così è convenuto, Clearco. Ave!

La lettiga s'incamminò lentamente disperdendosi alla vista degli altri, mentre Clearco la seguiva cogli occhi, cercando di penetrare con lo sguardo in un'altra lettiga, chiusa ermeticamente, come se custodisse un geloso segreto. Sembrava che ognuno camminasse con preoccupazione per non disturbare l'alto silenzio che regnava sulla città nelle prime ore del mattino. Clearco, dai volti impassibili degli ambasciatori e del seguito, con quell'intuito proprio delle vecchie volpi, indovinò che qualcosa di grave era nell'aria. E, quantunque Telys non gli avesse comunicato le sue apprensioni circa l'esito dell'ambasciata, pure dalla sua inquietudine deduceva che i crotoniani non si sarebbero piegati facilmente al volere del tiranno e al disprezzo di tutti. Almanacando in cuor suo tutte le possibilità degli eventi

andò a riposarsi, con una certa agitazione, ripensando alla spedizione fallita e allo scacco inflittogli da Milone. Nella sua mente gli si presentava un'altra lettiga, chiusa come quella al seguito degli ambasciatori con Aisa e gli schiavi dispersi; eppoi, tante immagini confuse, fra cui campeggiava una donna dolente come una Niobe. E, come sotto il peso di un incubo strano, voltandosi e rivoltandosi nel letto, che gli sembrava di spine, si addormentò profondamente.

Intanto, la lettiga chiusa, seguita da un buon numero di schiavi e di cavalieri, prese una strada secondaria. Raggiunse il palazzo di Telys, in cui entrò da una porta segreta, guardata solo dai più fidi segugi del tiranno, che rimasero sorpresi e sbigottiti vedendo arrivare l'inaspettato e silenzioso corteo. Tutta smarrita si appressò una schiava negra, dalle forme giunoniche, ma andata in età. Era questa Etra, la nutrice di Cirene, figlia del Tiranno, che ansiosamente guardava muta ed impietrita la lettiga.

— Oh ,Etra! — disse un cavaliere — ritorna la tua padrona, ma in gramaglie.

Le lagrime, rattenute a stento, inumidirono le ciglia della nutrice, che si appressò alla lettiga sollevandone le cortine e reprimendo un grido:

— Mia signora; mia figlia! — ed abbracciò Cirene, che, sbiancata in volto, cogli occhi cerchiati di nero, rispose alle affettuosità della schiava con un singhiozzo, mostrando un bimbo, che le dormiva in grembo.

Quando Telys inviò gli ambasciatori a Crotone, con l'ordine perentorio di consegnare i nobili fuggitivi ed esuli, il Senato di Crotone, avuto sentore delle intenzioni bellicose del tiranno, aveva richiamato dalla Sicilia la flotta del principe spartano Dorieo, suo alleato. Alle dipendenze di questa, assieme ad altri crotoniani, si trovava Filippo di Butacide, che combattuto fra l'amore della sposa e l'a-

more di patria, si era allontanato volontariamente in attesa che i due popoli, divisi da rivalità commerciali e da ordinamenti statali, venissero ad una cordiale intesa. Invece, le gelosie e le rivalità si mutarono ben presto in odio, specie per la predicazione pitagorica, che assunse in Sibari carattere prettamente settario e politico. La via della guerra era aperta. E la guerra era considerata inevitabile per uscire da uno stato di corruzione e di oltraggi, arrecati perfino agli dei, i quali, secondo i Sacerdoti, avevan predetto la catastrofe di Sibari, facendo larga presa su l'animo del popolo fatalista, che aveva tutti i pregiudizi degli orientali. Filippo di Butacide aveva lasciata la vita sotto le mura di Segesta; e i segestani per onorare la sua bellezza innalzarono sulla sua tomba in riva al mare un meraviglioso tumulo di eroe, su cui, come espiazione usavano sacrificare; ciò che non avevan fatto per alcuno. E Cirene, colpita dalla triste sciagura, ne attribuiva la colpa ai crotoniani, e volle ritornare al padre, con l'animo esulcerato e traboccante di vendetta.

Il sole era già alto, liberato completamente dalla nuvolaglia bassa, che si dileguava alla brezza marina. Sembrava che la città non fosse abitata o che gli abitanti fossero tutti tappati nelle case per tema di qualche sciagura. Invece, dormivano saporitamente ed i loro sonni erano tutelati da pattuglie di soldati, dai sandali di cuoio e dal passo discreto, che non avevano altro compito che di catturare chiunque si avventurasse per le strade a far chiasso. Infatti, tutte le fucine, gli opifici e le botteghe degli artigiani si trovavano vicino alle mura o al di là di esse e non potevano riaprirsi se non dopo l'ora del bagno, quando il sole era allo zenith.

Fileone, dopo essersi ristorato dal viaggio, con un pisolino un po' prolungato ed un bagno rigeneratore di tutte le energie, si presentò cogli altri ambasciatori dal tiranno. Questi, messo a giorno della sven-

tura della figlia e del temporeggiamento dei crotoniani, era su tutte le furie. Aspettava impaziente e corriivo gli ambasciatori, e nella sua cervice già mulinava il modo di accattivarsi le simpatie del popolo con un colpo di scena abbastanza teatrale per qualsiasi evento.

Fileone, assieme ai suoi compagni, vestiti con lunghe e ricche vesti, tempestate di gemme e di pietre preziose, si presentò al tiranno con tutto il cerimoniale, ma scuro in volto.

— Ebbene? — tuonò il tiranno, i cui occhi lampeggiavano di odio feroce e di ira repressa.

— Mio nobile Signore — cominciò Fileone — noi abbiamo disimpegnato egregiamente il tuo mandato. Ma..

— Ma non avete saputo imporvi! — completò la frase Telys.

— Noi avevamo piegato l'Assemblea degli Anziani e il popolo ai tuoi voleri, ma Pitagora ha frustrato i nostri piani.

Raccontò, infatti, con minuzia di particolari, aiutato anche dagli altri, come l'Assemblea degli Anziani avesse convocato anche l'Assemblea popolare, discutendo a lungo se si dovessero, oppure no, consegnare gli esuli. I crotoniani volevano eliminare ogni motivo di contesa con un popolo così ricco e potente ed evitare la guerra, che avrebbe portato luttuose conseguenze per Crotone.

Quando si alzò Pitagora, con un discorso contro la mollezza e la corruzione dei Sibariti, nonchè contro i sistemi politici del tiranno, assenti di qualsiasi morale, opinando che contro il diritto umano e divino il popolo di Crotone doveva sostenere qualsiasi guerra per difendere la sua libertà, le sue istituzioni ed il suo onore nel dar salvezza a quanti si erano affidati alla sua protezione e al suo civismo, si venne, allora, alla deliberazione di ricorrere anche alle

armi, ove il tiranno non avesse desistito dalle sue pretese.

Telys, ascoltò attentamente l'esposizione degli ambasciatori e, con un piano infernale già pronto, disse:

— Il popolo di Sibari punirà la tracotanza dei crotoniani e di loro farà un popolo di schiavi.

Clearco, con altri suoi degni compari, sgaiattolato fuori la casa di Telys, comunicava ai soldati e ai curiosi, come i crotoniani, con a capo gli esuli, avessero in mente di assalire Sibari, abbattere il tiranno e istituire nuovamente la casta nobile e militare. Dissero che gli ambasciatori di Crotona sarebbero venuti per dettar patti vergognosi ed umilianti e giunsero ad insinuare che, forse, avrebbero tentato di sollevare il popolo, aiutati in ciò dai pitagorici della città, dei quali era a capo il sacerdote Callia. E, contro questi si rivolsero maggiormente gli strali appuntiti e velenosi del tiranno e di Clearco.

CAPITOLO VIII

I GIUOCHI

Una folla enorme ed eterogenea di tutte le razze e di tutte le stirpi, dagli abbigliamenti strani e fastosi, si riversava allo stadio per l'inizio dei giuochi olimpici; oppure al teatro; nei circhi fuori le mura, ove si esibivano animali feroci, cavalli indomiti e strani, e si esperivano, con i guochi, tutte le sorti di ciurmadonerie.

I cocchi dorati, le quadriglie impazienti, le lettighe lussuose e molli portate da schiavi e da mule bardate da gualdrappe ricamate in oro, procedevano a stento fra la calca, che vociava in diverse lingue ed incomprensibili dialetti.

Il cielo di un turchino chiaro e profondo cominciava a solcarsi di enormi strisce di porpora e aranciate, che sembravano strade infinite nell'infinità dei cieli.

La folla veniva ingoiata lentamente dallo stadio, o si riversava sotto il porticato che lo circondava, a chiacchierare, a discutere sugli spettacoli, gli atleti e di politica, in attesa del tiranno. Il quale, seguito dalla sua corte tutta splendente d'armi e d'oro, su una artistica e ricca lettiga, arrivava rispondendo con sorrisi ed inchini agli applausi della moltitudine abbagliata. Smindride seguiva sulla sua lettiga d'ebano e d'oro, con la sua piccola corte, piena di fasto e di splendore senza uguale. Con Smindride era Ibi-co ed i suoi cinedi, trionfo come un pavone.

Lo stadio di Sibari era di una grandiosità e bellezza inimitabili. Le gradinate, ricoperte di bellissimi marmi della Numidia formavano un vasto anfiteatro a semicerchio, chiuso dallo spazio riservato all'orchestra e dal palcoscenico in legno lucido poggiante sopra basi di muratura, sul quale potevano agire più di mille attori. Terminava con uno scenario naturale di verde, dalle gradazioni infinite; eppoi, lo sfondo del mare glauco e lucente e i monti dorati dal sole. Tutt'attorno vi erano statue di numi, di eroi e di atleti.

Telys, con la corona d'oro sul capo ed una ricca collana al collo, con accanto Massagete, i sacerdoti e i dignitari, prese posto al centro dell'anfiteatro, ove, poggiante su colonnine, si ergeva una specie di trono, coperto da un tappeto cremisi.

E più su le cortigiane celebri, tutte risplendenti di gioielli e di oro nelle tuniche di seta e di broccati dai colori vivacissimi.

Il popolo rumoreggiava, come un mare in tempesta, e diventava gioviale lanciando frizzi a destra e a manca, non risparmiando neppure il tiranno stesso, il quale rivolto a Massagete, in modo da farsi udire da tutti, disse:

— Ti ricordi a Crotone? Siam dovuti venir via per la polvere che si levava nell'arena e pel tanfo di sudore.

— Mentre qui — rispose Messagete — starebbero bene anche gli dèi. Senti che profumi?

Infatti, dappertutto giravano schiavi, che servivano rinfreschi, pasticci e frutta e, con loro, portavano dei piccoli turiboli di ottone e di argento, che bruciavano sostanze aromatiche in modo che dappertutto si diffondeva un soave effluvio.

L'attenzione della folla era attirata dagli atleti che comparivano sul palcoscenico, e i cui nomi erano ripetuti familiarmente: «Ave, Daippo!»; «Age-sidarno!»; «Anoco!»; «Fileta, a te la palma!». Ma,

quando comparve Milone dalle forme erculee, dal torso di granito luccicante di olio, la folla fu presa da un vero delirio. Ciò parve spiacere al tiranno, che aggrottò le ciglia, fissando lo sguardo ostile sul gruppo degli atleti, fra cui campeggiava Milone. Una voce intanto, come un fulmine a ciel sereno, aveva attraversato l'aria: «E Butacide?». Era la voce insidiosa di Clearco, che frammisto nella folla, voleva attirare l'attenzione e l'odio sulla disgraziata fine di Butacide, il genero di Telys, il beniamino di tutte le folle, l'eletto del popolo di Sibari. Seguì dapprima un pauroso silenzio; eppoi, come la folgore succede al lampo, così, su tutta l'ampiezza dello stadio si compiangeva rumorosamente e con parole aspre e violente la tragica fine di Butacide, travisata artatamente in diversi modi, ma dandone sempre la colpa ai crotoniani. Tutti gli occhi si rivolsero su Telys, il quale sembrava infastidito da tanti sguardi interrogativi e scrutatori; mentre, in cuor suo, era contento dell'effetto sorprendente ed insperato. La morte del genero, la vista della figlia dolorante, l'avevano esacerbato e reso bramoso di vendetta. Le sue ciglia corrugate formavano degli archi accentuati su l'ampia fronte, e i suoi occhi profondi e luccicanti nell'espressione di dolore davano risalto al volto mobile ed espressivo d'istrione, che elettrizzava la folla. Sembrava impassibile alle voci e al dolore e, con tono autoritario, si rivolse a Massagete:

— Perché non s'incomincia?

Come tutto fosse stato già predisposto, una musica dolce e nuova, cominciò a spandere per l'aria le note armoniose di liuti, flauti, cimbali, arpe eolie e sistri, che parevano venissero da sotterra e, che, istantaneamente, calmarono ogni discussione.

Aprirono lo spettacolo delle danzatrici, coperte appena da evanescenti veli, con corone di fiori in testa, rappresentanti, con mimiche voluttuose, le ore susseguentisi, in mirabili quadri plastici. Ma la folla

prendeva poco interessamento alla danza e alla musica, tanto che si diffuse un lieve cicaleccio, come ronzar di api. Tutti aspettavano con impazienza febbrile la lotta, ansiosi di partecipare alle scommesse sui più noti atleti, ed anche per dare sfogo al sordo rancore, che si manifestava nei partigiani di Butacide e, quindi, di Telys e dei suoi seguaci, contro la fazione dei crotoniani, sorretta dai pitagorici, che giorno per giorno si moltiplicavano in Sibari e altrove. Ma, prima ancora che cominciassero le lotte fra gli atleti, comparve sul podio una schiera di giovani lottatrici, completamente nude, dalle forme scultoree e sode, lucide di oli rari, con le trecce trattenute in reticelle di fili di perle e di seta. Il loro apparire fu salutato da un fragoroso applauso, che si ripercosse su tutte le gradinate dello stadio; da grida incomposte; da frizzi e parole lascive e da scommesse: «Cento talenti d'oro su le frigie». «Cento stateri d'argento su quelle di Coe». Intanto, le lottatrici, dopo una breve evoluzione di ballo in segno di saluto al tiranno e al pubblico, si divisero in due schiere di fronte. A un segnale dato, con mosse agili e feline si avventarono l'una contro l'altra, formando un groviglio di corpi nudi, di torsi luccicanti e contratti, di gambe e di braccia. Nella lotta incomposta e spasimante si sentiva il loro respiro affannoso, lo scricchiolio delle giunture e il tonfo sordo di quelle che cadevano in modo sconcio provocando nel pubblico attento e silenzioso qualche riso beffardo, qualche bestemmia turpe, parole licenziose e frizzi che denotavano la depravazione dei costumi.

E quando metà di loro rimase sul terreno pesta e malconcia un urlo formidabile si elevò per tutto lo stadio, come il muggito di un mare in tempesta, mentre una pioggia di fiori, di dolci, di oggettini d'oro, di amuleti e gioielli piovve sul podio da ogni parte. Intanto, la musica riprendeva accompagnando voci di ragazzi invisibili, che cantavano un'ode di Saffo.

Ibico, che assieme a Smindride, occupava un posto vicino al tiranno, gesticolava e vociava come un pazzo provocando le risa dei vicini e l'attenzione di pochi, che gridavano:

— Ibico! Ibico! Vogliamo sentire il poeta delle cicale!

Mille voci fecero eco, fra le risa e l'urlo coprendo la musica e il canto, mentre il podio si sgombrava e gli addetti allo stadio lo pulivano con acqua profumata e cospargendolo di zafferano. Anche il tiranno sembrava pigliar gusto a quel bacchanale e facendo un cenno significativo, la folla si quietò per incanto.

I popoli hanno i governi che si meritano, quasi espressione del loro grado di civiltà o di servitù; di grandezza o di decadenza.

L'incomprensione è il fenomeno che caratterizza la folla. E tutto ciò che ha inventato il genio nell'arte per rendere più bella la vita, e che ha svariato, potenti influenze sull'individuo e sulla società, svegliandone e affidandone gli ideali verso mete altamente umane e divine, verso le sorgenti della vita stessa: l'amore nelle mani dei più ipocriti cade vergognosamente nell'abiezione e nel mostruoso.

Le Olimpiadi di Sibari, che prima richiamavano i più lontani popoli per la raffinatezza del gusto, per il significato morale e la bellezza artistica, in tutto quel fasto e quell'orgia, presentavano alla realtà un mondo corrotto, scricchiolante sulle sue giunture e sostanzialmente morto. E le belle statue di atleti, di musicisti, di poeti, che ornavano lo stadio, sembravano irridere alla mollezza di tutto quel popolo, incapace ormai di maneggiare la clava e di lanciare il disco.

— Per Ercole! — disse Telys a Smindride — Ibico attira più di tutte le lottatrici.

— Vedremo il suo merito — rispose Smindride sorridente.

Infatti Ibico, con una cetra d'oro in mano, sali

sul podio fra i frizzi d'ilarità e il dispetto delle cortigiane, che gli lanciavano ogni sorta di proiettili. Ma lui, imperterrito, cominciò il canto inneggiante a Telys e agli amori pravi, mentre una folla di tirsi e di baccanti si riversava sul palcoscenico, abbandonandosi ad una gazzarra indiavolata ed assordante. Pareva che i giuochi dovessero finire in un baccanale e Ibico dovesse far la parte di Dionisio, perché tolto di peso dalle baccanti fu trasportato su di un carro pieno di festoni e di pampini e internato fra gli alberi, mentre la folla, presa da una ilarità generale scoppiava in un fragoroso applauso, che sembrava scuotere l'anfiteatro dalle fondamenta.

Le lampade alessandrine dai mille colori cominciarono ad accendersi fra i festoni, illuminando fiocamente lo stadio; mentre nella chiarezza del cielo, riverberato dagli ultimi riflessi del sole morente, le stelle brillavano, facendo corona ad uno spicchio di luna nascente.

Doveva iniziarsi la lotta fra gli atleti: primi Milone e Anoco, che destavano maggiore interesse, perché rappresentavano due concezioni in antitesi, due idee, due popoli rivali: Crotone e Sibari. Per questi due lottatori il popolo si era diviso in due partiti. Il primo, il maggiore, con a capo Telys e i suoi seguaci; l'altro con a capo Callia, i pitagorici e i loro simpatizzanti.

Sebbene il podio fosse stato sgombrato e pulito dagli inservienti, pure la lotta non incominciava, ed un sordo rumore, come le onde del mare, si ripercoteva indistinto da gradinata a gradinata, facendosi più profondo e pauroso. Si sapeva benissimo che la palma sarebbe rimasta a Milone, quantunque Anoco si fosse allenato e nutrisse contro l'avversario sordi rancori non solo per la ragione politica, ma anche, e più, per essere stato soppiantato nell'amore di Aisa. I suoi partigiani tenevano per certo la sua vittoria e, sobillati dalle spie di Telys e da Clearco

erano decisi, anche a costo di provocare disordini, di aver la palma della vittoria.

Essi avrebbero voluto far misurare Milone prima con Fileta di Taranto, eppoi con Anoco. Ciò naturalmente era contrario alle leggi olimpioniche, perché l'atleta, in una stessa giornata, non poteva misurarsi che con un solo avversario di pari forza. Le discussioni dell'anfiteatro scesero nel podio, fra gli atleti, e naturalmente, cominciarono a scambiarsi parole vivaci ed offensive, cui il pubblico partecipava per l'uno o per l'altro, eccitando maggiormente gli animi.

— Ebbene — disse Milone — lasciamo a voi la scelta: la nostra scuola non teme avversari.

La sfida parve un insulto agli avversari, ed in specie per Anoco, che ribattè subito:

— I barbari non fanno paura ad alcuno. A noi!

— A me l'onore! ... — rispose Fileta.

Ma Milone, in apparenza calmo e sorridente, di rimando:

— L'uno dopo l'altro, o, se vi piace tutti e due assieme.

— E noi, maestro? — intervenne Daippo, mentre con gli altri attorniava Milone già pronto per la pugna. Daippo non aveva terminato di parlare che, contro ogni precedente di cavalleria e di dovere olimpionico, ricevette in pieno viso un pugno potentissimo. L'atleta sorpreso e stordito, brancolò per il palcoscenico annaspando con le mani in aria.

— Vili! — gridò Milone — è questa la vostra civiltà?

Non l'avesse mai detto! I sibariti gli si strinsero attorno minacciosi e urlanti. La gazzarra, le invettive e il lancio di ogni sorta di proiettili aveva trasformato lo stadio in una bolgia infernale e il rumore era al parossismo, mentre gli atleti, divisi in vari gruppi si tempestavano di poderosi pugni all'impazzata. Milone, con dei pugni ponderati e ben diretti, aveva atterrato

Anoco, che grondava sangue dal naso e dalla bocca, ed era alle prese con Fileta più agile del compagno, ma che perdeva terreno di minuto in minuto. Oramai, la preoccupazione degli spettatori e del tiranno stesso era la vittoria completa e decisiva di Milone, che sembrava pigliar sempre nuova lena e vigore. L'attenzione culminava, talchè, tutti, ansiosi, tacevano fino a trattenere il respiro. La lotta feroce e nuova svegliava gli istinti di gelosia dei Sibariti e, quando anche Fileta cadde a terra, un urlo formidabile si levò dalla folla:

— Fuori i crotoniani! Morte ai crotoniani! — E quel grido fu ripetuto cento volte, fra un clamore assordante.

Milone comprese il pericolo al quale era esposto lui e i suoi, e guardò verso il tiranno. Ma, questi sembrava impassibile; mentre la folla si faceva più minacciosa.

Telys, invece di dar ordine alle sue guardie di ristabilire l'ordine, fece un cenno a Massagete e seguito dai suoi, uscì dallo stadio, come per protesta. Fu il segnale e il principio di un vero e proprio linciaggio. poichè molti scavalcarono i parapetti e si precipitarono sugli atleti e ben presto il combattimento si fece generale, precipitoso, terribile. Gli atleti, accerchiati e inermi, si difendevano come le belve assalite dai cani, cercando un varco in quella marea umana.

Le grida e le urla delle donne semisvenute, le proteste dei pitagorici, provocarono tale panico e confusione che non si sapeva, ormai, cosa succedesse. Intanto Milone, simile a un leone che batte in ritirata, roteava i pugni formidabili a destra e a sinistra aprendosi un varco in tutta quella calca. Non così parecchi dei suoi, che per difenderlo eran rimasti sul terreno, assieme a molti avversari. Milone, ormai, sembrava perduto, stretto sempre più dagli avversari e dai sicari del tiranno, fra i quali alcuni soldati della guardia,

quando Callia, sollevandosi sulla folla e dominando il tumulto, gridò:

— Fermi ! E' sotto la protezione degli Dei !

La parola del sacerdote trattenne per un momento quella moltitudine di forsennati, e quell'attimo fu la salvezza di Milone, che assieme ai suoi scavalcò il palcoscenico, inoltrandosi fra gli alberi velocemente.

Ma un urlo più poderoso s'elevò dalla folla, nel constatare la scomparsa della preda. Molti si diedero all'inseguimento, vociando incompostamente e aizzandosi a vicenda. Quel torrente di uomini in fuga richiamò l'attenzione di altra gente, che in quell'ora usciva dai circhi e dai teatri. Si ignorava di che si trattasse e correvano le più strane ed assurde ipotesi: alcuni dicevano che fosse stato assalito il tiranno; altri che erano stati rubati i tesori nel tempio di Era. Ma la folla, come tutte le folle orientali, passato il primo momento di curiosità, si disperse per i boschetti e i templi e nei luoghi di lussuria, sola e desiderosa di nuovi e maggiori divertimenti.

Milone, sebbene sanguinante, assieme ai fedeli e provati discepoli, da esperti corridori, per vie deserte, avevan distanziati gli avversari. Ad un certo punto però, come obbedendo ad una parola d'ordine si fermarono di botto, disponendosi in semicerchio. Si guardarono; mancavano tre dei loro: Daippo, Glicone e Ippostrato. Il dolore per la perdita così tragica dei loro cari, infuse loro un ardore belluino e una forza disperata di salvezza e di vendetta. E, contro tutta la massa, attesero, sorretti dalla viva fede cui avevan dedicato tutta la vita, vieppiù temprati davanti al pericolo e al mistero. La purezza dell'idea non abbandonava mai, ma canta l'epopea dell'anima e infonde una forza sovrumana, ma sveglia, nell'amore e nella fede, lo spirito eroico di fronte alla vita e alla morte.

I primi a cadere nella rete non ebbero nemmeno il tempo di rendersi conto di ciò che succedesse, si videro addosso i lottatori, s'intesero percossi violentemente.

mente e rotolarono per terra. Gli altri, i più numerosi si fermarono di botto ,perplexi un poco e sgomenti dinanzi a quei colossi dai dorsi nudi e luccicanti, dai muscoli contratti, e non fecero altro che rimanere spettatori vili della lotta di pigmei contro giganti, mentre la luna e le stelle sembravano sorridere di compiacenza, in muta contemplazione.

CAPITOLO IX

VENDETTA

I bagni erano gremiti di una folla di sfaccendati e di cortigiane molli e indolenti, che al rezzo degli alberi, e nelle vaste sale fresche e profumate, discutevano di politica, di arte, e più di tutto, degli avvenimenti ultimi, con le più disperate opinioni, con la maldicenza, l'insinuazione e la calunnia, spargendo artatamente la voce che i crotoniani fossero degli agenti provocatori, invidiosi del lusso e della civiltà di Sibari. Affermavano, anche, che il Butacide fosse stato fatto uccidere per recare offesa al tiranno, e che il sacerdote Callia fosse in diretto contatto coi crotoniani e che, rinnegata la religione dei patrii lari, propagandava la dottrina pitagorica e, quindi, si appalesava nemico della sua città e della parte democratica, ansioso del ritorno degli esiliati e della guerra civile.

Ormai, non si era più sicuri se il proprio vicino fosse uno dei tanti cialtroni o perdigiorno, che si trovavano dappertutto; oppure, una spia del tiranno o un delatore. Con tutto ciò si parlava liberamente, pur sapendo di attirarsi in tal modo una pugnalata proditoria, l'eventuale bando dalla città, o, nella migliore delle ipotesi, il sotterramento in un carcere o il posto al remo di una galera.

E non si poteva neppur esser certi di sfuggire alle insidie della calunnia anomina, l'arma dei vili e dei disonesti, che morde le virtù più pure.

Nessuno sapeva della sorte di Callia e di Aisa e tutti per incoscienza e per calcolo lodavano la magnanimità e la liberalità del tiranno; emergendo nelle laudi quanti sapevano così facendo di procacciarsi il foraggiamento della giornata o di svilupparsi altri interessi diretti. La vigliaccheria di certuni arriva ad accarezzare la servitù e a baciare i ceppi da schiavi, con l'adulazione, senz'altro profitto che la miseria morale.

Alcuni si rammaricavano che si era lenti a punire i provocatori.

— E, così, saremmo padroni incontrastati dello Ionio, — assecondava un altro, cui i guadagni di una guerra avrebbero decuplicato le ricchezze.

Qualche vecchio, pieno d'esperienza, timidamente si azzardava a prospettare le condizioni di Sibari, le lotte interne e perché non aveva un vero e proprio esercito disciplinato. E quindi, una lotta contro nemici addestrati alle armi, cui si sarebbero unite tutte le città che mal sopportavano la tirannia e il malgoverno di Sibari, sarebbe stata per lo meno aspra ad incerta.

— Macchè — rispondeva qualche politicante — a noi non mancano denari e assoldando mercenari del Bruzio, della Lucania, della Sicilia e dell'Oriente, in meno di una luna si potrebbero portare qui incatenati tutto il Senato di Crotone e i profughi.

— E lo stesso Pitagora — soggiunse un altro.

Tale nome, però, detto così all'improvviso, in quel luogo, sembrò produrre una certa sorpresa, mista ad ammirazione e paura. Alcuni parlavano sottovoce; altri domandavano s'era vero che fosse un mago, che avendo visitato l'Armenia, la Siria, l'Egitto, avesse appreso da quei popoli i misteri dell'oltretomba e che parlava cogli astri e indovinava il futuro, deridendo gli dei.

Le risa alte, intanto, e i clamori delle cortigiane richiamarono l'attenzione di tutti.

Si vide Ibico, in costume quasi adamitico, e con una corona di mirto in testa, che declamava dei versi osceni esaltando gli amori turpi, mentre alcune cortigiane, che lasciavano ammirare tutte le loro grazie, l'attorniarono facendogli la rima.

La folla, però, non sembrava proclive a divertirsi e ad assecondare la gara di Ibico e delle cortigiane, perché cominciò a ciarlare con più veemenza e qualcheuno già si accalorava nella discussione.

— E' una vera e propria infamia colpire un sacerdote che ha reso dei servizi alla patria e al popolo.

— Ma se voleva sollevare il popolo!?

I più non sapevano di quale sacerdote si trattasse e che cosa fosse successo, dato che, dopo gli incidenti dello stadio correvano voci disperate e contraddittorie. Pochi conoscevano la verità: come, cioè, Milone e i compagni avuto il sopravvento su quella turba di prezzolati, per evitare di essere catturati o uccisi, si fossero diretti al porto sciogliendo le vele verso Crotone, certo per render conto al Senato e al popolo dell'agguato e dell'insulto patito.

Il tiranno, inconsolabile per lo scacco, consigliato da Clearco sguinzagliò tutte le spie e i delatori per i bagni e i circhi a far propalare la voce che Callia, d'intesa coi crotoniani e aiutato da gente mercenaria e dai pitagorici, aveva tentato di sommuovere il popolo per rovesciare il potere e ristabilire il governo degli Anziani. Ciò naturalmente, non aveva altro scopo che quello di sopprimere il sacerdote e riuscire nel turpe intento d'impossessarsi della figlia, salvando le apparenze.

Nel contempo, il tiranno si era affrettato a far circondare il tempio di Apollo, incatenare il sacerdote e rapire Aisa. Tutto ciò aveva creduto di fare impunemente, senza destare rumore e chiacchiere. Ma, se il sacerdote non aveva opposto resistenza alcuna alla sua cattura, conscio della sua forza morale

e dell'ascendente sul popolo e per il largo seguito dei pitagorici, non così fu di Aisa.

Celeo, curato ed ammaliato dalle divine grazie della fanciulla e dei suoi modi semplici e schietti con cui lo trattava, oltre ad essere divenuto uno dei più ferventi pitagorici, rimase al servizio del sacerdote. Conoscendo che, non solo il suo vecchio Anoco — di cui aveva appreso la misera fine — cercava di rapire la fanciulla e contenderla allo stesso tiranno e sapendo quali erano le intenzioni dell'uno e dell'altro, aveva fatto larga propaganda fra la setta per ogni e qualsivoglia evenienza. E, quando sul far del giorno, Clearco accompagnato da un ufficiale del tiranno e da un buon nerbo di guardie venne a chiedere la consegna della fanciulla, trovò Celeo, assieme ad altri, pronto a difenderla fino all'ultimo respiro. E così fu. La lotta fu breve e serrata e Celeo fu contento di aver pagato con la sua stessa vita un tributo di riconoscenza e di ammirazione; ciò, valse ad incrudire l'animo del tiranno e dei suoi partigiani ed avvalorare in certo qual modo le voci messe in giro. E gli odii di parte rincrudivano sempre più, perché il popolo, il mostro dalle cento teste, la massa amorfa e brutta, priva di coscienza morale per sceverare il bene dal male, s'appiglia sempre a chi sa meglio sfruttare la sua ignoranza e le sue disgrazie, è sempre preda del più abietto.

In ogni capannello si ripetevan le stesse cose, artatamente sviate e false:

— Non hai saputo con quanta arroganza e villania hanno rimandato i nostri ambasciatori che chiedevano gli esuli?

— E quel povero Butacide? Se vedeste la moglie, non si riconosce più: è impazzita dal dolore!

— A proposito. Da lei abbiamo appreso le intenzioni bellicose di Crotone.

— Figuratevi: ha richiamato la flotta dalla Si-

cialia ed ha assoldato gli spartani.

— E vi siete dimenticati della battaglia di Locri? Furon loro ad uccidere i giovinetti nel Tempio.

E con tali e tante frasi il popolo di Sibari era stata montato contro la città avversaria e alimentato nell'odio, mentre si aspettavano gli ambasciatori di Crotone, i quali si sperava recassero parole e proferte di pace, salvaguardando l'onore delle due parti in contesa.

Aisa, intanto, era nel palazzo del tiranno sotto rigida sorveglianza di schiave. Mentre il padre, contrariamente alle prerogative della sua casta, era stato rinchiuso in un carcere comune e guardato a vista in attesa di comparire nel Fòro, dinanzi ai tiranno stesso e ai magistrati, prezzolati e venduti.

CAPITOLO X

GLI AMBASCIATORI

Nella grande e strana città vi era un insolito movimento e, quel che più risaltava, era un gran numero di soldati dalle vestimenta strane e dalle armature mai viste, venuti dalle provincie. Nell'aria vi era qualche cosa di grave e di pesante, come stesse per accadere un avvenimento straordinario, imprevisto.

Alle belle giornate di primavera era subentrata una caldura asfissiante, ed una nebbia greve e lattiginosa pesava sulla molle città .

I giuochi olimpionici proseguivano senza entusiasmo, sia perché mancavano i migliori atleti, sia per gli incidenti dei giorni passati. E Telys, onde accaparrarsi ciecamente la fiducia del popolo e cattivarsene l'animo per creare un alibi a tutte le sue gesta criminose, concedeva e forniva al popolo altri spettacoli più divertenti e lascivi, permettendo financo ai suoi cavalieri di dare prove di acrobatismo e di danze nello stadio e nei circhi. L'orgia e la lussuria non avevano alcun freno. Ma, le coscienze macchiate di delitti rivelano sempre i loro segreti alla stessa aria che respirano e non possono mai spegnere la libertà ,ch'è voce dell'anima e luce del pensiero, nè con le catene e le porte di bronzo, nè coi più profondi baratri e le più alte muraglie. Il letargo in cui s'immerge un popolo è sempre foriero di decadenza e di ignominia, cui ben presto segue

la morte. I pitagorici conoscevano la strage compiuta nel tempio di Apollo e la cattura del sacerdote e di Aisa, per vendetta del tiranno e, sebbene esigui di fronte alla maggioranza dei cittadini e impotenti dinanzi alla forza bruta, pure al Fòro volevano far trionfare la verità e liberare i due infelici dalla morte e dal disonore. Ma, il tiranno aveva prese tutte le precauzioni col preparare un colpo di scena da maestro per mostrarsi clemente e generoso quale non era. Mentre, nel suo animo d'istrione albergavano i più bassi e turpi sentimenti di odio e di vendetta.

La folla si riversava al Fòro, come ad uno spettacolo qualunque, non privo, però, di attrattive e di emozioni, perché si aspettavano gli ambasciatori crotoniani e si sarebbero avute delle rivelazioni e, quindi: la pace o la guerra.

Nessuno, però, sapeva quello che sarebbe successo per opera del tiranno e dei sobillatori, che avrebbero reso il nome dei sibariti spregiato e maledetto.

Le colonne maestose, i propilei, i portici del magnifico e vasto Fòro erano affollati da genti di tutte le razze e stirpi, che indolentemente bighellonavano parlando delle cose più frivole, contrattando schiavi e mercanzie; di soldati che giocavano; di prostitute e cortigiane dalle pose molli e lascive; di cinedi dal sorriso equivoco e dai capelli impomatati e lustri, di danzatrici e giovani suonatrici di flauto, che si prenotavano per le notti.

Il cielo, pieno ancora di nuvolette vaganti e candide come bambagia, si coloriva man mano di croco e di rosa con strani riflessi d'azzurro profondo e terso, che contrastavano coi raggi di fuoco del sole moriente. E tutto l'oriente sembrava un vasto incendio, su cui spiccavano le creste brune dei monti.

Lunghe teorie di lettighe, seguite da schiavi e da cavalieri, si recavano al Foro, come una proces-

sione. E ovunque, vi erano crocchi che ciarlavano, ostacolando la circolazione che indolentemente, lasciavano il passo ai nomi gridati dei sacerdoti e dei principi; oppure, alle nerbate più spiccie dei soldati, che accompagnavano membri autoritari del tiranno e dell'esercito. Passarono Smindride e Ibico e la cortigiana Bilitide in lussuosi cocchi e lettighe. Eppoi, il tiranno seguito da tutto il corpo delle guardie, con Messagete coi dignitari e sacerdoti. Ma quello che suscitava la curiosità e i commenti più disperati era una lettiga ermeticamente chiusa. In essa vi era la figlia: Cirene, in gramaglie, che doveva comparire dinanzi al popolo, per suscitare la più profonda commozione e attirare alla causa del padre tutte le simpatie.

Dacché Telys era stato proclamato dittatore del popolo di Sibari, dopo aver abbattuto il governo degli Anziani, non si era più vista una simile festa al Fòro.

Un cicaleccio importuno, come un ronzar di calabroni, si ripercoteva ovunque:

— Ebbene — diceva qualcuno — e Callia e sua figlia ove sono?

— Che te ne importa? — diceva un altro. — Dobbiamo sentire quali pretese accampano i crotoriani.

— Pretese?! Ma che pretese, devi dire scuse, altrimenti avranno la guerra e saranno distrutti.

— La guerra? Ma non sai che cos'è la guerra?

— Oh! con quel popolo basta una passeggiata.

— Chiacchiere. Qualunque popolo, anche barbaro difende il proprio focolare con la propria vita.

— Non temere, va; tanto sei vecchio e non puoi maneggiar le armi.

— Anche se fossi giovane, non andrei lo stesso. Per chi poi?

— Giusto. La patria non è in pericolo e i crotoriani sono nostri fratelli; vivono sullo stesso mare e sotto lo stesso cielo.

— Eppoi, tu vai in guerra, se muori non sarai nemmeno bruciato; se resti vivo non ti dan nulla e gli altri s'arricchiscono; se resti cieco devi andar porta per porta a chiedere l'elemosina, mentre i ragazzi ti dan la baia, e ti lancian torsi.

— Se, poi resti mutilato col soldo che ti dà il tiranno non puoi comprarti nemmeno le grucce.

— Mentre quelli che seguono l'esercito si arricchiscono.

— E i mercanti ?Quelli vendono acqua per vino e impasti d'argilla e di paglia per pane e diventano principi.

— Senza, poi, dire i fornitori, che comprano le ville e le galee con le prore d'oro!

Il cicaleccio della moltitudine, che sembrava un immenso alveare, fu fatto tacere dagli squilli di tromba, che fecero riversare tumultuosamente la folla nel Fòro, tenuto sgombro dai soldati.

Telys si pavoneggiava nel suo manto di porpora e d'oro, dando al viso un'espressione mesta e contrita, mentre i suoi occhi mobili e vivaci percorrevano lo imponente moltitudine. Ai suoi lati sedevano i sacerdoti, nelle clamidi ornate d'oro, con delle mitrie luccicanti di pietre e di ricami in porpora e oro. Poi, i dignitari nelle vesti sfarzose; gli ufficiali nelle corazze a scaglie d'oro e d'argento; i rappresentanti dell'industria e del commercio e una folla innumere di uomini e donne di ogni colore e di ogni città, vestiti nelle fogge più strane.

Un silenzio profondo e religioso regnava sovrano su quella moltitudine, che pareva stesse per udire un messaggio divino o una sentenza di morte.

Su un grande tripode ardente, posto ai piedi del tiranno, alcuni sacerdoti gettarono della polvere profumata, che si elevò al cielo in una colonna di fumo diritta e azzurrognola. Telys aveva abolito qualsiasi altro cerimoniale — come usavano gli Anziani — e come quel fumo, nelle cui spire crepitavano delle

scintille d'oro, fosse un augurio propizio degli dei, si elevarono delle voci canore, che subito tacquero, all'alzarsi del tiranno.

— Popolo di Sibari! — cominciò grave e solenne, mentre le sue parole si ripercotevano come un'eco nel cuore di tutta quella folla attenta.

— Popolo e dignitari! Per vostra volontà e per volere degli Dei mi avete eletto vostro capo e signore.

«Per gli Dei, per le ceneri dei vostri figli, dei vostri fratelli, alle quali anelo confondere le mie, perché siamo stati uniti da una stessa causa, potete voi accusarmi di essere venuto meno al mio mandato?»

Un silenzio pauroso fece di pausa, e tutti aspettavano qualcosa di spaventevole; ma subito dopo un grido, ripetuto da cento, da mille, da tutta la moltitudine, fece eco:

— No! Noo!

Sembrava si ripercotesse come l'onda del mare in tempesta e, ormai, non si capiva più se fosse contrastato o avvenissero delle discussioni, quando il tiranno fece cenno con la mano:

— Uditemi, miei amici. In nome del popolo e in virtù del potere da esso conferitomi sono arbitro del mio popolo e della mia patria, che amo più della stessa mia vita, più del frutto delle mie viscere, del mio sangue stesso e non venni mai meno ai miei sacri doveri. Nondimeno un'oscura congiura, contro ogni rispetto, ogni legge, ha cercato di seminare lo odio e la vendetta; e d'intesa coi nostri nemici ha cercato di abbattere il nostro governo, togliere a voi ogni privilegio e ristabilire con le armi il governo degli Anziani. Ma, gli Dei non l'hanno permesso! E se mia figlia è stata orbata del suo fido sposo per amor di patria, abbiamo nelle nostre mani i traditori e sapremo rispondere ai provocatori e ai disturbatori della nostra quiete come si meritano. E tu, popolo di Sibari, al cui cospetto gli altri popoli debbono in-

chinarsi riverenti, non devi permettere che alcuno osi calpestare e sovvertire i tuoi ordinamenti e renderti schiavo.

La folla sembrava elettrizzata dalle parole del tiranno, che provocarono un urlo irrefrenabile; quando i sacerdoti si alzarono e, a coro, dissero:

— Preservino gli Dei l'eletto del popolo!

Altre grida risuonarono per l'aria: «A morte! a morte!» «Bando ai traditori!» E tutta quella folla tumultuava di un furore incompsto e strano.

Il popolo di Sibari, sebbene retto da un tiranno, aveva potere più assoluto e si nutriva di ribellioni, che minavano le fondamenta dello Stato e dissecava le sorgenti della sua stessa vita.

Il momento parve opportuno al tiranno per far comparire il sacerdote Callia, incatenato fra le guardie, e con lui i giovanetti Archippo e Liside.

— Eccoli! Eccoli! A morte! — aizzavano taluni, ma il clamore assordante invece di assurgere al parossismo, andava man mano smorzandosi.

L'alta figura ieratica del sacerdote, con la lunga barba spiovente e il capo nudo, di una fierezza regale, incatenato come un volgare malfattore, fece presa sull'animo della folla, sebbene molti continuassero a rumoreggiare sordamente. Sembrava che il tiranno stesso volesse schivare quella vista, dal lieve tremore delle labbra e dal colore cadaverico che assunse il suo volto. Vi fu un momento solenne. Callia girò lo sguardo dolce e sprezzante su quella folla incosciente; ma, quando le sue pupille fissarono quelle del tiranno, parvero sprizzassero un fuoco sacro.

— Tiranno, di che mi accusi? — e scosse le catene in faccia al despota.

— Il popolo — risposero alcuni sacerdoti — ti accusa di aver rinnegato la nostra religione e di congiurare ai danni della patria.

Callia parve non udire i sacerdoti e, ruggendo come un leone:

— Tiranno, che ne hai fatto di mia figlia?

Il volto di Telys assunse un aspetto truce e corrucciato, e indicando Cirene che in gramaglie si avanzava sollevando alto il suo bambino, rispose:

— Tua figlia non vale quanto mia figlia!

Un clamore, dapprima indistinto, come vento in una foresta, che man mano si avvicina, si elevò dalla folla e chiaramente si distinguevano le voci: «al bando!» «a morte!».

E altre voci:

«E' un'infamia!», «Vili!», coperte da un assordante tumulto. Il popolo, aizzato dalle spie e dai sicari, aveva pronunciato inconsciamente la sentenza contro Callia: a morte!

Ma, il tiranno, sebbene il suo animo avesse sete di sangue innocente, volle mostrarsi al popolo quale non era e, disse:

— La nostra clemenza non ha limite: al bando lui e i suoi seguaci.

Il popolo sembrò non soddisfatto, perchè nelle moltitudini trionfa sempre la bestia umana, e continuò a urlare; ma, alle grida di quelli che erano nel Fòro: «Al bando! Il nemico del popolo è bandito» si imposero quelle rauche e disparate della folla, che sembrava volesse invadere il Fòro e fare giustizia sommaria. Mentre il sacerdote e i due giovanetti, indifferenti e calmi, fra le guardie, venivano trascinati fuori le mura.

Telys e i suoi, per assecondare la criminalità della folla e servirsi dei loro piani, avevano preparato un altro dramma più truce, che doveva suonare eternamente infamia al suo nome e ai suoi seguaci.

Un clangore di trombe lontane, cui risposero quelle della guardia del tiranno, fece zittire la folla.

— Gli ambasciatori! i crotoniani! — gridarono alcune voci, e le voci si ripercossero per tutta la mol-

titudine attenta e gonfia di odio e di vendetta.

Non si era mai visto alcuna ambasceria, anche di popoli nemici, senza gli onori della scorta e il cerimoniale d'uso.

Preceduti da giovani araldi, gli ambasciatori di Crotone — una ventina in tutto — dalle vesti semplici, scelti fra i migliori cittadini, avanzavano svelatamente sotto gli sguardi ostili di tutto un popolo.

Il cielo affogava in un'orgia di porpora e d'oro e dei riflessi sanguigni riverberavano i propilei e le colonne del Fòro in un gioco di luci e ombre suggestive e ammalianti. L'aria si era fatta fredda e pungente, satura di profumi e di brezza marina.

I pitagorici che avevan protetto Callia e i giovanetti, vistili allontanare, si cacciarono nelle prime file del foro per udire la risposta dei crotoniani, preoccupati dell'accoglienza manifestamente ostile della folla.

Gli ambasciatori, fieri e dignitosi, in bell'ordine, con allato gli araldi, si portarono nel mezzo del Foro, dinanzi a Telys ed ai sacerdoti.

— Il Senato e il popolo di Crotone salutano il Signore e il popolo di Sibari — cominciò il più anziano.

— Ambasciatori, — disse Telys corrugato — il vostro popolo ha accettato le nostre richieste, mentre i vostri signori hanno coartato la sua volontà e l'hanno spogliato della sua autoorità. E' questo che volete dirci ?

— Nobile Signore, il libero popolo di Crotone non può esporsi all'ignominia di patti vergognosi. E nessun mai ha coartato la sua volontà.

— Udite, o miei amici ! — disse Telys, rivolto al popolo.

Questo cominciava a rumoreggiare sordamente e a lanciare invettive.

E Telys, mutando tono, ipocritamente :

— Ricordatevi che gli ambasciatori son sacri.

Ma il popolo, invece di calmarsi, diventava furioso, urlava, ingiuriava, scherniva.

— Nobile Signore, noi abbiamo sempre professato verso il tuo popolo sentimenti di sincera amicizia e di fratellanza.

— Non è vero! — gridò una voce del popolo.

— Vogliamo — continuò l'ambasciatore — con tutte le nostre forze evitare ogni malinteso e ogni lotta fratricida e rimanere amici.

— Io tuonerò con la mia voce che voi siete i peggiori nemici — gridò Telys alzandosi — perchè cercate di minare il nostro stato e la nostra libertà sordamente e fraudolentemente e di ristabilire la tirannide.

— Uditeci! Noi siamo rappresentanti di un popolo libero e messaggeri di pace. E respingiamo con tutte le forze del nostro animo le vostre ingiuste accuse; nè mai ci piegheremo alla vergogna e al disonore!

— Odi, o popolo! Osano anche minacciarci!

Ma il popolo non l'udiva per davvero; chè, come un oceano in tempesta mugghiava tumultuosamente e incompotamente, con ogni sorta di villanie voleva slanciarsi sugli ambasciatori, che nuovi ad uno spettacolo simile, non sapevano cosa decidere. I primi, in maggior parte pitagorici, assieme ad alcuni soldati, facevano argine a quella marea di forsennati. Dappertutto si vociava incompotamente e appena si percepiva qualche voce, che cercava di imporsi alle altre:

— Sono sacri! Sono sotto la protezione degli Dei! Fermi! Fermi!...

La marea umana ondeggiava. Telys fece suonar le trombe, affinchè il clamor si quietasse; ma dietro quella finzione esteriore si apprestava la più turpe e barbara strage. E quando si scatenano i furori delle masse è vano ogni richiamo, perchè trionfano sempre gl'istinti sanguinari. Il popolo furioso, come una marea invadente e travolgente, si gettò su quegli

uomini inermi che, approfittando della colluttazione dei pitagorici e delle guardie, cercarono scampo nella fuga, rifugiandosi nel più vicino tempio, ove credevano essere sacri ed inviolabili. E, mentre lo scompiglio e la strage regnava in tutto il Fòro, Telys seguito dalle sue guardie, indifferente, si allontanava. Alcuni ambasciatori caddero per via, mentre i più, feriti e contusi, raggiunsero il tempio di Era, inseguiti da una folla scalmanata e oscena, sbucata da tutti i vicoli con ogni sorta di armi, come invasa dallo spasimo di una orgia sanguinaria e da un'ebbrezza di morte. Sembrò dapprima che la maestà del tempio trattenesse in sacro timore per un momento quella moltitudine urlante. Senonchè gli uni aizzavano gli altri, e, tutti, superata ogni perplessità, si scagliarono nel tempio, si gettarono come belve sugli ambasciatori inginocchiati dinanzi all'altare della dea, trucidandoli e trascinando i loro corpi fuori le mura in pasto alle belve. Si vide, allora, nel tempio, uno spettacolo soprannaturale: la statua della Dea di oro e d'avorio, con lo scettro e la patera dei sacrifici, lanciare fiamme di fuoco dagli occhi e dalla bocca; e dall'altare zampillò una fonte continua di sangue.

Di fuori le stelle impallidivano a tanto scempio, coperte da una leggera nuvolaglia.

Ma ,alcuni giovinetti crotoniani confusi nella marea di popolo erano riusciti a rifugiarsi nel Tempio di Diana, prossimo a quello di Era. Ciò, non era sfuggito a molti scalmanati faziosi che cercavano pavidamente, più per superstizione che per altro, di aizzare la folla a invadere il Tempio. Ma, lo spettacolo soprannaturale avvenuto nel Tempio di Era e le ombre della sera fecero esitare la folla, invasa da un sacro e superstizioso terrore.

Nonpertanto, una folla dei più accesi ed incoscienti sfaccendati oziava nelle vicinanze di esso, quando una voce alta e solenne come un ammonimento e un ordine, risuonò nell'aere:

— Nessuno uscirà vivo dal Tempio.

Infatti, era una condanna più atroce degli altri crotoniani così barbaramente trucidati, perchè i giovanetti superstiti sarebbero destinati a morire di fame fra le danze, i canti e i suoni delle danzatrici sacre del Tempio. E, come un'illusoria difesa degl'innocenti giovanetti, una doppia fila di Guardie del Tiranno presidiava giorno e notte le mura del Tempio impedendone a chicchesia la fuga e l'accesso, salvo ai sacerdoti e alle danzatrici di esso, rigorosamente controllati e sorvegliati, affinchè non recassero cibarie od altro ai prigionieri.

Ma, amore canta nei giovani cuori il peana sublime della gioia e della vita sotto qualsiasi cielo, nei linguaggi più sconosciuti e diversi e nulla può arrestare i suoi strali.

Le giovani danzatrici, fiori di beltà e di grazie, appartenenti alle più svariate razze e alle più nobili stirpi non trovarono di meglio che alimentare quelle giovani speranze, non solo con la loro fiamma incantatrice, ma con un abile strattagemma che solo la donna può concepire, sfidando qualsiasi pericolo. Recavano i loro cestini di fiori in dono alla Dea propiziatrice della caccia, sotto gli occhi vigili delle Guardie e dei sacerdoti stessi. I fiori erano abilmente confezionati alla perfezione con farina, miele e mandorle colorati con succo di frutta e gli stessi cestini erano una ben nutriente e golosa leccornia, quando sotto candide colombe tubanti, non nascondevano ciambelle di miele.

I giorni e le notti passavano fra le danze, i suoni e i canti, senza che i giovanetti morissero... di fame e di amore. E ciò si attribuiva ad un monito o a un fenomeno inspiegabile, fino a quando la Città tumultuosa e spensierata non riprese il suo ritmo normale di vita gaudente e turbinosa, tanto da dimenticare gl'indesiderabili ospiti.

CAPITOLO XI

GUERRA COI CROTONIANI

Quando un popolo compie una rivoluzione è necessario che abbia ben formata una coscienza morale più che politica, perchè le convulsioni popolari, anche se sono vittoriose, non posson deviare e distruggere le elaborazioni storiche e tradizionali, che sono la fonte della vita stessa. Il popolo di Sibari, dietro le manifestazioni esteriori e la dissipazione prodiga e piazzaiuola, mancava di ogni convincimento, di ogni pensiero onesto, di ogni semplice sentimento umano che non fosse dettato da una cruda sensualità.

La crisi sintomatica dei costumi; la decadenza di ogni morale; l'egoismo bruto di classi e individui caratterizzavano l'azione del governo demagogico e tiranno che oscillava fra la frode, la debolezza e il delitto. La nuova classe dirigente, dopo essere insorta contro i nobili e averli sostituiti arbitrariamente nelle cariche della pubblica cosa e saccheggiato i loro averi, ora saccheggiava lo Stato e, quindi, paventava qualsiasi conflitto più per le condizioni interne, non elaborate, nè consolidate su le nuove basi di governo, che per i nemici esterni. Mentre una rivoluzione deve mirare al benessere di tutti, permeare tutti gli strati sociali e non invertire i valori morali per non cadere nel ridicolo e non avere per

dirigenti dei profittatori ed arrivisti, ma veri apostoli del bene.

Il massacro degli ambasciatori e, più ancora lo sdegno della Dea, avevano prosternato il popolo, che, pieno di superstizioni, aspettava chissà quali calamità. Il tiranno, sebbene cercasse divertirlo e distrarlo con ogni sorta di giuochi, pure in tutti notava una certa stanchezza e un assenteismo indolente e passivo. E a svegliare il popolo da questo tragico letargo fu la notizia improvvisa e temeraria che Crotone, senza alcuna dichiarazione ufficiale, si preparava a invadere il territorio di Sibari, per vendicarsi dell'oltraggio subito. Ciò, rianimò lo spirito fazioso delle due parti in contesa: dei sibariti come dei pitagorici, i quali ultimi rinfocolarono gli odi giungendo a simpatizzare coi nemici della propria patria, pur di abbattere la tirannide.

Telys, avvezzo alle piazze più che alle armi, cominciò a radunare il popolo quasi ogni sera e, con discorsi roboanti, minacciava la distruzione e l'asservimento dei nemici. Aveva costituito, intanto, un consiglio di guerra, scelto fra i migliori cittadini, e aveva mandato i suoi intendenti in tutte le provincie per il reclutamento degli uomini atti alle armi. Il Fòro, i giardini, i bagni, e financo i templi, ospitavan delle vere assemblee, ove convenivano persone di ogni condizione per comunicarsi a vicenda e reciprocamente le notizie più strane e strampalate: si discuteva di progetti per l'avvenire, di azione comune. Ma in tutti mancava lo spirito di abnegazione e di sacrificio e una qualsiasi fede, se non il miraggio di una facile e sicura vittoria, cui sarebbe tenuto dietro la rapina e il dominio.

Clearco, dotato di quello spirito malefico, che si appalesa in tutti i cialtroni, suggeriva al tiranno la rappresaglia contro i nemici interni.

— Vedrai, non appena ci muoveremo, ci assalteranno alle spalle.

— Non possiamo, però, inimicarci ancora degli altri — rispondeva Telys, preoccupato per la visione dell'orrenda strage degli ambasciatori e per il bando di Callia. Eppoi, ne aveva abbastanza per il ratto di Aisa, sulla cui sorte correvano le più disparate dicerie, mentre era trattata con ogni riguardo nella casa del tiranno stesso.

Massagete, sotto la immediata supremazia del tiranno, riorganizzava e formava l'esercito. Ovunque sorgevano accampamenti per ricevere i soldati o intere tribù, che arrivavano dalle province, alla maggior parte delle quali era proibito entrare nella città, che produceva in loro fascino misterioso e terrore mistico.

Destavan maggiore curiosità gli Alibanti, della tribù barbara che abitava Metaponto, coperti solamente di pelli di lupi o di capre, armati di lunghe aste di legno duro: i Bruzii dell'interno, armati di ascie, gente semi-selvaggia, con le penne di aquila, come insegne di comando; e i Japigi e i Laconi, fondatori di Taras, dai berretti di feltro e dai caschi di bronzo, dai pesanti coturni, con tridenti, sarisse e scuri e spiedi da caccia e archi enormi e scudi di legno, di cuoio, di ferro. E mentre Sibari riceveva tanta gente che poltriva dentro e fuori le sue mura in attesa di marciare contro Crotone, nelle colonie di Siri, Locri, Velia, Pesto, Thurio, Samo, Imera, Scidro, Lao e Aminea, dalle quali venivan tolti uomini e denaro, serpeggiava un vivo malumore alimentato dalla predicazione pitagorica per le atrocità contro gli ambasciatori e le offese arrecate al sacerdote Callia. Lo scontento era vieppiù accresciuto dalla invidia e dalla soggezione di questi popoli a Sibari, le cui ricchezze e i cui lussi suonavano loro quasi offesa, e la cui potenza tirannica arrecava loro danno e miseria.

Intanto, gli eventi precipitavano. Ogni esitazione era scomparsa dal popolo di Crotone, quando appre-

se l'orrendo scempio fatto dei suoi ambasciatori e quando Callia svelò ai Crotoniani la profezia della distruzione di Sibari e la nessuna capacità alle armi dei suoi concittadini. Anche i cavalieri sibariti, che tanta ammirazione avevan destato ovunque, oramai si eran dati ad una vita di corruzione e di lussuria, tanto che prendevano parte nei circhi equestri ed eseguivano balli esotici e poco dignitosi. E i cavalli che avevano sfidato il clamore delle battaglie, oramai si ombravano al minimo rumore, che non fosse il molle e cadenzato suono delle tibie e dei flauti.

I crotoniani, ardenti di amor patrio e sorretti da una fede, che aveva temprato gli animi e i corpi ai più ardui cimenti, come un sol uomo, tutti: giovani e vecchi, accorsero a difendere e a vendicare l'onore e il nome della patria guidati da un braccio possente: Milone; e da una mente eletta: Pitagora; il quale sorretto dai suoi calcoli doveva annientare un nemico possente e per tre volte superiore di forze. Crotone aveva messo in piedi un esercito di centomila uomini, accorsi volontariamente al grido di guerra, e aveva disciplinato le sue forze instancabilmente all'uso spartano, aiutata in ciò dal giovane principe Dorieo, figlio di Cleomene, re di Sparta; e dal sacerdote Callia, non nuovo alle discipline militari. E, prima ancora che i sibariti muovessero per il campo, presero l'offensiva invadendone il territorio e schierandosi in linea di battaglia sulla riva destra del Traente (1). A loro si erano uniti i cittadini di Petelia e Crimisa, soggette al tiranno, scacciandone i presidî. Tale notizia fu come una tegola sul capo di Telys; mentre Massagete si divertiva della sua paura.

— Di che temi? — gli diceva. — In un giorno saremo a Crotone e la tua corona acquisterà un'altra gemma.

Ora Trionto.

— E se tutte le colonie seguiranno l'esempio delle due città ribelli ?

— Sta pur sicuro: in un giorno non cambia il mondo e un buon esempio farà stare a posto tutti!

Infatti Sibari, spaventosa e splendida, aveva formato un formidabile esercito, in maggior parte mercenario, di trecento mila uomini, che destava le meraviglie e la paura di tutti i popoli. Ma, esso mancava di quelle virtù indispensabili, che sono la fedeltà e la disciplina e di una gerarchia devota e disinteressata.

Il popolo si recava sulle mura per vederli marciare e gettava loro monete e leccornie, che i più carpiavano a volo con la bocca, come bestie, provocando le risa di tutti; e piccole lotte s'accendevano per una moneta d'oro e d'argento, che serviva come amuleto, come ornamento.

Intanto, bisognava affrettarsi.

Telys, voleva mostrare al popolo lo spettacolo grandioso della sua potenza e del suo genio malefico e sembrava dominato da una volontà superba, e un lampo di trionfo gli riluceva negli occhi. E mentre Massagete voleva ancor rimandare di qualche settimana la partenza per organizzare e disciplinare meglio l'esercito così vario, fu deciso di levar le tende.

Una folla immensa, che man mano diveniva sempre più densa, si recò sulle mura e sui bastioni per vedere la sfilata dalla porta di Samo e lungo la via del mare.

Non sembrava un esercito in marcia, ma un'interminabile carovana allegra e gioconda, che si snodava per il cammino di una giornata. Man mano che la marcia si allungava si confondevano gli Alibanti coi Bruzii; i Iapigi coi Lucani; gli arcieri agli opliti; i capitani coi soldati; i veicoli carichi di tende, con le mule cogli otri dell'acqua; e i carriaggi del vettovagliamento coi venditori. Dietro, la cavalleria sibarita sfavillante nelle corazze di acciaio; eppoi, la

guardia particolare col tiranno e Massagete, cavalcanti bianchi destrieri; e i dignitari, in lunghe zimmarre di velluto e oro. E una lunga teoria di servi e schiavi carichi di ceste piene di vesti, di profumi, di spazzole, appartenenti alle guardie del tiranno e ai dignitari, abituati a ogni delicatezza e troppo gaudenti per affrontare il campo ed un nemico agguerrito.

Su tutti i visi si leggeva una gioia, una speranza avida e certa, che la guerra sarebbe finita prestissimo e Sibari avrebbe esteso il suo dominio anche sulla città rivale e su tutto l'Jonio e avrebbe arricchito i suoi cittadini.

Telys, vanitoso e gonfio, sorrideva compiaciuto alle grida di vittoria della folla, che invocando la protezione di Ares, dio della guerra, sul capo dei soldati, gettava loro fiori e monete e amuleti.

Di rimando, i pitagorici, a bassa voce, invocavano la maledizione e la sconfitta.

Dietro l'esercito, seguiva una folla cenciosa e truce, sbucata da tutti i vicoli e dalla suburra, per prestare i suoi più bassi ed umili servizi, e, dopo la battaglia, saccheggiare i cadaveri e le ville ed offrirsi ad osceni connubi.

L'esercito, diviso in varie colonne, marciava lungo il mare, con una lentezza straordinaria, cantando canzoni oscene e lugubri nenie in dialetti sconosciuti e lamentevoli, come grida di uccelli di rapina. I capitani correvano avanti e indietro, a destra e a sinistra, per riorganizzare le file; ristabilire l'ordine; evitare che si saccheggiassero le ricche campagne e i casolari o si distaccassero dei gruppi a uccidere armenti e a depredare ville.

La pianura di Sibari si estendeva ubertosa e sorridente di ulivi e di quercie; di mandorli e di meli; di vigneti e di frumento dinanzi all'esercito, che mano spariva all'orizzonte con una lieve nube di polvere, lasciando però, ovunque, le tracce del suo passaggio.

La sera, nell'oscurità della notte, grandi fuochi di bivacco, simili a fiumi di fiamme, si riverberavano sul mare, indicando gli accampamenti, ove avvenivano strane orgie dinanzi a tavole basse, coperte di ogni sorta di carni, di pasticci, di frutta, così come si fosse ad una festa in onore di qualche divinità campestre. Nella tenda del tiranno, grande come un tempio, piena di bassi sgabelli pieghevoli di canne di papiro e di ebano; di tappeti e pelli; di trofei d'armi lucenti e rare, si banchettava al suono di cetre e di flauti. Ilico teneva desti i commensali, i capi dell'esercito e i sacerdoti, sui quali già gravava il sonno. Massagete sembrava rincorrere una visione lontana, mentre il tiranno si mostrava più gioviale del solito e ripeteva per l'ennesima volta il progetto di un grande e vasto impero sibarita, dopo la presa di Crotona, con disegni mirabolici e... illusivi.

— Massagete — disse bruscamente — che pensi?

— Penso che è ora di riposarsi e riprendere domattina il cammino per guadagnar tempo. — La risposta un po' rude, parve la conclusione logica del suo pensiero, mentre Massagete era preoccupato per la poca disciplina e dell'affidamento dei mercenari, e della lentezza della marcia.

Di fuori il tempo sembrava minacciar tempesta. Dei nuvoloni bassi e sbrandellati correvano pel cielo spinti da un leggero vento marino e la luna pareva galoppasse fra di essi. Sebbene sul campo regnasse il silenzio, pure il tiranno non riusciva a prender sonno e la sua tenda, illuminata da un fioco lumicino ad olio, sembrava si popolasse di ombre strane e misteriose. In tutta quella moltitudine di armi e d'armati si sentiva solo, come fosse in una fragile barca sbattuta dai venti in mezzo ad uno sterminato oceano in burrasca. Attribuiva al vino le sue preoccupazioni e il suo malessere; finchè le palpebre, appesantite dalla stanchezza e dal sonno, si chiusero. Dal mare in tempesta vedeva avvicinar-

si ingrandendosi una vivida luce, come d'incendio, ed in essa spiccava nella sua candida clamide il sacerdote Callia, con le catene spezzate ai polsi e, assieme a lui, Aisa sorridente e beffarda. Nel suo sonno agitato, gridava: Maledetti, mi avete tradito!

E sembrava correre pel suo vasto e muto palazzo in cerca delle guardie. Ma queste sembravano mummificate e ubbriache, perchè ai suoi richiami sorridevano e cadevano a terra ridendo incompotamente. Gli sembrava di correre urlando al Fòro, per appellarsi al popolo, ma lo trovava invaso dagli ambasciatori crotoniani, dai giovanetti araldi, da mille ombre infinite, che protendevano verso di lui le mani insanguinate, gridando: Maledetto! Maledetto! Preso da un pazzo terrore cacciò un urlo spaventevole: Non mi toccate! E tutto madido di sudore, aprì gli occhi alle prime luci dell'alba e al rumore lontano dei soldati che levavano le tende.

— Mio Signore, hai chiamato? — era l'ufficiale della guardia, che udendo quel grido s'era affacciato.

— No! Sì! — rispose confuso Telys. — Chiamate l'indovino Eleo.

E mentre l'esercito iniziava la marcia, Telys raccontava il sogno all'indovino Eleo; il quale, come tutti i cialtroni, per avere ricompense ed onori, spiegò il sogno a suo modo, predicendo al tiranno la vittoria e la grandezza.

CAPITOLO XII

LA SCONFITTA

Milone, con l'eccitazione disperata dei momenti supremi, pensava a sfogare la sua ira e la sua vendetta contro l'autore della sua rovina e della strage degli ambasciatori. Non ristava un momento dal correre per il campo a dare ordini, sorvegliare, spronare con l'esempio e la parola tutti, pervasi da una fede incrollabile: la patria in pericolo, la cui rovina avrebbe segnato la strage e la schiavitù.

Il sommo Pitagora sembrava un oracolo in mezzo al campo e, quando tutti dormivano, nella sua tenda tracciava delle linee, dei segni misteriosi di numeri e di stelle, di figure strane e simboliche, che indicavano con precisione matematica il variar del tempo; le piene e le invasioni; le distanze degli eserciti e tutte le possibili mosse. Con lui s'intratteneva il sacerdote Callia, che sembrava trasfigurato da una luce sovrumana; il principe Dorieo, che addestrava la cavalleria ad ardite e strane evoluzioni da confondere cavalieri e cavalli, come centauri da leggenda.

Milone, in tutto quel fragore d'armi e d'armati, nelle notti serene guardava al di là del mare, consunto da una fiamma ardente: l'amore. Quel colosso, che incarnava Ercole stesso, cui la natura aveva ac-

coppiato i doni più belli e divini: un'anima nobile capace di comprendere altamente il sentimento di amore; e un corpo atletico mirabilmente perfetto, che destava ammirazione e rispetto, tremava e sentiva i battiti accelerati del suo cuore, quando pensava che la fanciulla amata, l'essere più caro della vita, potesse essere vittima dell'infame tiranno e sacrificata alle sue voglie impure. Gli pareva, allora, che i sibariti fossero dei raffinati carnefici a prolungare un'agonia senza nome, ed una collera terribile, un furore irrefrenabile s'impossessavano di lui, e la disperazione sorgeva nel suo animo, invaso da pazzo furore di distruzione e di morte e gli sembrava che i suoi seguaci non avessero quella fede e quell'ardore che lo animavano. A vincere la sua impazienza furono gruppi di gente terrorizzata, che all'avanzarsi dell'esercito sibarita cercava scampo nella fuga e raccontava particolari raccapriccianti sulle gesta dei mercenari. A chi avevano ucciso il padre: a chi strappato i figli e violentato le donne; ad altri bruciati gli armenti e le case. E tutta quella gente si rincuorava dinanzi al baluardo di bronzo dei crotoniani; gli uomini venivano adibiti ad ogni bisogna e le donne e i bambini inviati nelle città vicine, che rinforzavano le mura. Per due giorni continuarono ad arrivare genti dai villaggi e dalle ville messe a sacco e a fuoco dalla soldatesca, pel solo scopo del bottino e per l'istinto malvagio.

Il nervosismo dei momenti supremi regnava nel campo dei crotoniani, ma senza alcuna paura e con una disciplina ed una calma mirabile. A sera, quando il sole calava dietro i monti bruni, che sovrastavano Sibari e il cielo s'incendiava di porpora, nel campo si elevavano dei canti accorati e delle preghiere dolci, che toccavano l'animo. Il sacerdote Callia aveva per tutti un sorriso ed una parola; mentre il sommo Pitagora, come un nume tutelare, predicava i suoi principii morali e religiosi, che rinsal-

davano la fede in ognuno in un domani migliore, e tutti spronavano ai più eroici ardimenti, fino al sacrificio della vita, come olocausto a un Dio sconosciuto e terribile.

Il terzo giorno si avvistarono le avanguardie nemiche in un nembo di polvere e, a sera inoltrata, si udivano distintamente voci, come un lontano vento di tempesta.

Milone, intanto, aveva ricevuto un messaggio: Liside, che non appena fuori le mura e abbastanza lontano dagli sguardi dei sibariti, si era travestito da pastore, riuscendo a penetrare inosservato in città e confondersi nella folla eterogenea. Dai correligionari aveva appreso tutti i piani del tiranno e la formazione dell'immenso esercito. Dapprima marciava con l'esercito, nella folla varia di vagabondi e venditori; poi, dormendo nei fossati e nelle boscaglie, e camminando di notte, precedette i sibariti di un giorno. Raccontò a Milone ogni preparativo nei minimi dettagli: com'erano comandate le coorti sibarite; com'erano armate e come combattevano, di quali genti indisciplinate e semi-selvagie si valessero i nemici. Ma, Milone era impaziente di conoscere la sorte di Aisa e il modo come liberarla.

Sibari non aveva navi da guerra, ma una flotta di navi commerciali, la maggior parte delle quali trasformate in luoghi di piacere e di lussuria. Se ne stava tappata nel porto in attesa di alzar le vele per raggiungere l'esercito vittorioso e, quindi, ritornarsene carica di bottino.

Crotone, alle sue agili galee aveva accoppiato la flotta di Dorieo che, quasi sfornita di uomini, costeggiava le rive in attesa degli eventi animata da uno spirito di sublime abnegazione.

Milone apprese con gioia che Telys comandava lo esercito e i suoi occhi sfavillarono di un lampo terribile.

— Vorrà combattere anche lui o se ne starà lon-

tano? — E tormentava Liside per conoscere se al seguito del tiranno vi fossero tutti i cortigiani, i cavalieri e le spie.

— Oh, Milone, a Sibari tengono la vittoria certa e già preparano grandi feste pel trionfo del tiranno. — Disse tutto quanto sapeva, tranne che era stato decretato di offrire in olocausto agli Dei il sacerdote Callia, come traditore della patria e rinnegatore della propria religione e, assieme a lui, tutti i profughi sibariti. Rinchiudere nel tempio di Apollo, nella gabbia degli animali sacri, lo stesso Pitagora, Milone e Dorieo. Aisa, assieme a Cirene e al tiranno, avrebbe dovuto presenziare a tutte le cerimonie.

— Stai pur certo, Liside, che quei rammolliti pagheranno a caro prezzo le loro infamie! — Esclamò alla fine Milone furibondo e deciso. E figgeva lo sguardo lontano, fra cielo e mare, in cui sembrava le onde sonore ripetessero l'eco dei canti dell'esercito in marcia.

All'alba del terzo giorno, mentre dal mare e dai campi si levava lentamente la nebbia e l'aria era fragrante di rugiada, si avvistarono le avanguardie sibarite, che elevarono al cielo urla clamorose ed incomposte.

I crotoniani, schierati su quattro file, formavano una diga di bronzo sulla destra del Traente, che ingrossato dalle piogge correva impetuoso, come se volesse impedire il guado ai nemici. La prima fila era distesa a terra armata di pugnali e di corte spade; la seconda in ginocchio con archi e frombole, la terza con le lance e clave, e la quarta con giavellotti e pietre. Ai lati era la cavalleria impaziente agli ordini di Dorieo; ed erano appostati carri falcati, delle macchine strane a forma di argani, cavalletti, impalcature piene di canapi, che lanciavano sassi e materie incendiarie descrivendo delle parabole ampie e strane. In mezzo all'esercito campeggiava Milone, che portava l'armatura di Ercole: la

pelle di leone sulle spalle e la clava in mano. Quella massa di uomini, di cavalli e d'armi sembrò ai Sibariti incauti che fosse attaccata al suolo, mentre si snodava con la facilità del serpente e con un'agilità ferina, in un'organizzazione perfetta e armonica.

L'esercito sibarita, a sera tardi, si schierò di fronte ai crotoniani vomitando ingiurie ed invettive, mentre gruppi di cavalieri, dalle armature strane, tentavano il guado con grida selvagge. Ma, alcuni furono raggiunti dalle frecce e assieme ai cavalli sparivano nell'acqua, che arrivava loro fino alla cintola, altri più celeri furono fatti prigionieri e, dopo essere stati fustigati a sangue, vennero rigettati nel fiume, la cui acqua fangosa e arrossata si chiudevà gorgogliando sulle loro teste.

— Maledetti! Vili mercenari! — gridavano i crotoniani. Un popolo libero è protetto dal Dio degli eserciti.

— Vi metteremo le corde al collo! Vi sperderemo come vil gregge! — rispondevano i sibariti.

— Dite al vostro padrone che venga a prenderci!

E l'invettive e le scaramucce durarono tutta la notte, mentre dei fuochi vigilavano continuamente.

Le prime incerte luci dell'alba trovarono i due eserciti pronti per la battaglia. Gli stendardi si agitano continuamente e comandi secchi, serrati, in diverse lingue, orribili dialetti, s'incrociano assieme a rulli di tamburi e squilli di trombe, che man mano riempiono l'aria, confondendosi con l'eco indistinta di migliaia di voci, che sembrano venir da lontane regioni, dalle più profonde viscere della terra. Il momento è tragico e solenne e deve decidere della vita e della morte di uno dei due popoli, più che delle sorti di una battaglia. L'immensa fiamma s'agita, s'avanza lentamente e, nell'incerto chiarore dell'alba, sfilano velocissime delle ombre. Miriadi di figure con elmi, scudi, lance, che scintillano sinistramente e, come le onde del mare, s'avanzano, si urta-

no, si accavallano spinte da una forza misteriosa e spaventevole. Nel brivido della morte gridano un'invocazione incomposta, un'oscena bestemmia.

Le prime ondate spariscono nel fiume, còlte da un nugolo di frecce, giavellotti, dardi e pietre, lanciate simultaneamente dai crotoniani fermi ed impassibili. Si ricompongono altre, che spinte da una ferocia beluina, montano sui corpi dei compagni caduti, si fanno scudo di essi, poggiano sulle lance e cercano guadagnar la riva. Ma una grandinata di proiettili ne decima il numero, lascia larghi vuoti, subito coperti da nuovi armati che sembrano sorgere dalle onde stesse o brulicare di sotterra. L'acqua del fiume è rossa di sangue e porta alla deriva corpi di soldati ed armi. I primi a toccare la riva, con urla e grida selvagge, si organizzano intorno ai vessilli, ai capitani, e seguiti dagli altri, muovon compatti contro la formidabile muraglia umana. La linea resiste, tenna, poi apre dei varchi e viene a dei feroci corpo a corpo generale, fra mucchi di cadaveri e di feriti, contorcendosi e urlanti nello spasimo della morte, fra crani spaccati e membra sparse ed irriconoscibili. Milone correva ove più ferveva la mischia e colla pelle di leone e la clava di Ercole faceva dei larghi vuoti, come lo stesso dio leggendario ed invulnerabile. Quando le linee dei crotoniani pareva stessero per cedere, si paravano dinanzi fortificazioni con tronchi e rami d'alberi; larghe buche coperte di graticci, ove affondavano i mercenari, ch'eran uccisi o finiti a colpi di mazza o di pietra.

Ma, nuove e più fresche forze venivano gettate nella cruenta mischia e sembrava che i crotoniani, con tutto il valore e lo spirito di sacrificio, dovessero soccombere sotto le orde innumeri dei nemici. La lotta diveniva più micidiale e terribile, incerta e tragica, resa più spaventevole dalle urla dei feriti, che trascinandosi carponi e si afferravano alle ginocchie dei nemici, trasfigurati e irriconoscibili dall'arsura e

dalla morte. La terra si copriva di cadaveri e di armi. Oramai il sole, fra nubi caliginose, volgeva al tramonto, e gli eserciti non s'erano data tregua.

Telys, dall'alto di una collina, circondato dalla sua guardia e dai suoi seguaci, che sembravano tante pecore smarrite, cominciò a guardare con timore la battaglia. Voleva infliggere il colpo decisivo: lanciare la cavalleria.

Massagete, instancabile sul suo cavallo bianco percorreva tutto il fronte, lanciando ordini, organizzando nuove falangi, spronando i restii.

— Massagete! Massagete! — gridò il tiranno. — Vedi! I nostri perdono terreno!...

Massagete sembrava non udirlo, tutto intento a coordinare e spronare la cavalleria.

— Massagete! per gli Dei! La nostra sinistra vacilla! — urlava terrorizzato Telys.

Infatti, dei gruppi cominciavano a fuggire, spinti da una pressione formidabile: Milone coi più audaci. Sull'ala destra fece apparizione Dorieo, a capo di un gruppo di cavalieri, che ricacciavano stormi di nemici infiltratisi fra le linee e massacrandoli. Al centro, Callia sembrava far scudo a tutta quella massa, con una forza invisibile e, alla sua vista, il tiranno, al colmo del parossismo, si sgolava:

— Massagete! Massagete! che aspetti? Vedi, vedi... — e indicava il punto indeterminato, lontano, astratto.

Massagete divise la cavalleria in tre gruppi e rivoltosi al tiranno, mentre il suo cavallo sbuffava indocile: gridò:

— Tiranno, ti porterò le loro teste! — e disparve come il vento nel gruppo dei suoi cavalieri.

— Avanti! Avanti! — Incitavano fra loro i cavalieri, che si gettarono compatti pesantemente nel fiume, raggiungendo l'altra sponda, come un'enorme valanga, calpestando cadaveri, feriti e soldati, con foga indomita e ardente.

Dalle fila dei crotoniani, ricostituitesi per incanto vennero abbassate le lancia e, frattanto un enorme frastuono, come un vento impetuoso che sconquassi una foresta, si ripercoteva con sinistro fragore per l'aria. Erano centinaia e centinaia di timballi e lastre metalliche e sistri, battuti dai crotoniani per spaventare i cavalli. Questi si arrestano improvvisamente impauriti; cadono i primi spinti dagli altri, che vi son sopra, e gettano a terra i cavalieri in un groviglio di membra d'uomini e d'animali, e nella suprema agonia della morte i cavalieri conficcano gli sproni aguzzi nei fianchi delle povere bestie. Una pioggia di dardi, di frecce, di giavellotti, di fiaccole ardenti cade su loro. Ma, Massagete urla, sprona gli altri a superare gli ostacoli e grondante sangue dal viso s'erge sinistro e maestoso sul cavallo e, grida: Avanti! Avanti!

Milone, approfittando del momento di scompiglio e d'incertezza risolutamente aggira l'ala sinistra dei sibariti, schiacciando e sterminando quegli uomini ormai sfiniti. Alcuni cominciano a gettare le armi e a fuggire, seguiti da altri; molti ad arrendersi e tutto il terreno si cosparge di fuggiaschi e di feriti.

Telys, assalito da un tragico smarrimento, invece di far spingere i fuggiaschi alla battaglia e portare lui stesso aiuto a Massagete ch'era quasi circondato, vedendo quel brulichio di fuggiaschi sparsi per tutti i colli, volse la briglia del cavallo dandosi a vergognosa fuga.

Fu l'attimo tragico e decisivo fu il segnale della rotta. Urla spaventevoli si elevarono fino al cielo, e intere falangi, prese dal timore panico, si diedero ad una fuga precipitosa e vile calpestando i caduti e i feriti e gettando le armi per essere più leggeri nella fuga. La potenza di Sibari tramontava.

Massagete, completamente circondato, attorniato dai più fidi, si difende strenuamente, facendo meravigliare gli stessi nemici, che gli gridano:

— Arrenditi! Arrenditi! — e un tragico cerchio di morte gli aleggia intorno.

— Piuttosto la morte! Avanti! Avanti! — grida esausto, sfinito, strappando la briglia sanguinosa al cavallo e conficcandogli gli sproni nei fianchi. E cento e cento cavalieri gli si stringono attorno appiedati o sui cavalli imbizzarriti, che tengono a distanza gli avversari, fra un orrendo massacro di corpi maciullati, mutilati e deformati. Ma, tanto eroismo sfortunato non vale a nulla. Oramai, le sorti della battaglia sono segnate! La cavalleria di Dorieo sperde le ultime resistenze e si dà all'inseguimento del grosso dei fuggiaschi, calpestando e uccidendo tutti quelli che riesce a raggiungere. A Magsagete, stretto da ogni parte, non resta che aprirsi un varco coi pochi superstiti e mettersi in salvo, inseguiti dalle urla e dai proiettili dei crotoniani. E quel gruppo di cavalieri, feriti e contusi, con le vesti a brandelli e le corazze e le armi ammaccate, nella notte tragica, sembrano tragici fantasmi, affidanti alle tenebre il loro eroismo sfortunato.

Milone, riorganizzate le file, inquadrati o uccisi i vinti e i riottosi, segue con un esercito sfinito dalla lotta, ma pieno di fede e di ardore, le orme di Dorieo, per non dar tempo ai sibariti di riaversi dalla sconfitta.

Il tragico fiume pieno di cadaveri, di cavalli e di armi, era illuminato da innumerevoli roghi, le cui fiamme guizzavano sinistre e lugubri nella notte.

CAPITOLO XIII

OLOCAUSTO

Il popolo, sul cui volto si leggeva l'immane ed inaspettato disastro, invece che al Fòro, ove soleva prendere le decisioni più importanti ed urgenti, si recava taciturno e mesto al tempio di Era, come per l'espiazione di un voto, per l'offerta di un sacrificio solenne. La moltitudine aveva già invaso le gradinate e i portici, e, man mano che arrivavano i membri del governo e i sacerdoti, s'infiltrava insieme ad essi occupando gli sgabelli d'ebano e d'avorio posti a semicerchio dinanzi all'altare della dea, coperto di ricchi doni votivi, in mezzo ad una serra di fiori rari e olezzanti. Ai piedi dell'altare, fra candelabri di oro finemente cesellati, e un mucchio di corone e di tripodi bassi fumanti nuvolette azzurrognole e bianche, qualcosa d'indistinto colpiva la vista: un cerchio rosso di sangue vivo e zampillante. Tutti torcevano gli sguardi da quel luogo, come pesasse sulle loro coscienze l'eccidio degli ambasciatori: aspettavano con impazienza mal celata il tiranno e il suo seguito.

La volta del cielo rosea e di un celeste pallido, cosparsa di nuvolette bianche, argentee, pareva confondersi col mare tutto azzurro solcato da spumeggianti cavalloni che, frangevansi in turbinio lamentevole, dando una nota di accorata mestizia, come l'eco lontana di voci in preghiere.

Una muta disperazione era nel cuore di tutta quella gente. Non appena apparve il tiranno, trasfigurato, spaventoso di se stesso, con l'occhio fisso e vuoto, pallido come un cencio, seguito dalle sue guardie, alcune delle quali ferite, il silenzio ostile, profondo, che lasciava udire il più lieve respiro, pesava su tutti come una cappa di piombo, imbarazzante e tragico. In un bisbiglio sommesso e sordo, correvano le parole gravi dell'accusa: « viltà », « tradimento ».

Telys ruppe quel tragico silenzio con suprema angoscia, mentre le sue membra tremavano e la voce diveniva sepolcrale e stridula.

— Che sciagura ! Gli Dei ci hanno traditi !

Tutti gli sghignazzarono in faccia, mentre di dietro gridarono :

— Vile !... Traditore !... Infame !...

La procella era scatenata. Telys divenne livido per la paura e la rabbia. Cercò dominarsi e soggiogare ancora una volta quella folla, come nei momenti più critici della sua carriera demagogica e della sua vita. Il suo sguardo vagava in cerca di uno sguardo amico. Vide Clearco, che impudentemente si pavoneggiava e lo sorreggeva. Vide Massagete, fasciato al viso e con una mano al collo, che sembrava beffarsi della sua codardia.

Cominciò ad agitarsi incompotamente e con un gesto risoluto salì i gradini dell'altare.

— Giuro...

Ma mille mani si levarono in alto; un'onda di voci interruppe il suo dire e, su tutte si distinguevano: « Vile ! Traditore ! », che martellavano più il cuore che le orecchie di Telys, mentre la folla gli si stringeva minacciosa attorno, trattenuta a stento dai sacerdoti e dalle guardie. E le voci s'incrociavano sinistramente :

— Discolpati !... Infame !... Vile .. Spergiuoro !...

— Silenzio !... Calma !... — urlavano i sacerdoti.

— La patria è in pericolo ! — Gridavano i mer-

canti, che cercavano di convincere i più vicini del pericolo imminente che li sovrastava.

Infatti, i crotoniani stringevano Sibari come in un cerchio di ferro. Ovunque si alzavano palizzate e terrapieni, che in certi punti arrivavano all'altezza delle mura e dei bastioni.

— Riorganizziamo l'esercito! Verranno i Milesi.

— Il porto è chiuso! Le nostre navi sono imbotigliate!

— Che ci resta? Samo è passata ai nemici.

— E Siri, Locri, Velia si sono ribellate.

— La colpa è vostra: traditori, infami!

Questa volta erano i partigiani del tiranno, che alzavano la voce, mentre erano i più vili ed imbelli, presi dal coraggio della disperazione.

— Siete maledetti dagli Dei. Le vostre colpe...

— Gli ambasciatori; Callia...

— Aisa...

— Giù la maschera, ipocriti!

— Morte! Morte ai vili! — E quella folla ondeggiante, come un mare in tempesta, snuda i pugnali e le spade, pronta a sbranarsi.

Telys, il dominatore del popolo, era smarrito. Gesticolava incompostamente e, ormai, la sua visione era popolata di spettri. Tutti quegli uomini urlanti, che saettavano su di lui sguardi di odio e di vendetta, non erano altro che spettri: gli ambasciatori nelle loro candide vesti che si alzavano, giganteggiavano in figure evanescenti, schernendolo con risa beffarde. Le sue nari si dilatavano, come se mancasse l'aria e, gridava:

— Io giuro, io giuro...

Ma la sua voce venne coperta dalle grida dei sacerdoti, che all'unisono, levandosi in piedi e frapponendosi fra i contendenti, ammonivano:

— Non profanate il tempio con sangue fraterno!

— Pace! Concordia! Il nemico è alle nostre porte!

Alcuni cadevano sfiniti, altri si coprivano il volto

con le mani, chè il terrore e la minaccia erompevano da tutti quei volti, da quelle voci tetre, come squille funebri, che facevan tremare le volte del tempio, tanto il tumulto era spaventevole.

Telys vacillò. Oramai, i suoi non potevano fronteggiare tutta quella folla, che ai suoi occhi smarriti si moltiplicava all'infinito.

— Volete voi uccidervi per non fronteggiare il nemico ?

Era la voce di Massagete, che impassibile e indifferente come un oracolo, col rimprovero frenò per un istante le ire della folla.

— I crotoniani non lasceranno pietra su pietra ! — Era Clearco che rincuorato, faceva eco a Massagete.

Il tumulto si spense con un ronzio di api e il silenzio si fece profondo. Ma, ogni minimo rumore eccitava tutti quegli uomini spaventati. Telys, approfittò del momento, mentre era visibile la sua angoscia, per deporre la sua corona d'oro sull'altare della Dea con gesto tragico, mentre fuori del tempio la folla più numerosa urlava parole incomprensibili.

— Popolo di Sibari ! — gemè il tiranno — ti giuro che ho sempre difeso i tuoi diritti, la tua grandezza. I rovesci son degli Dei ! — Ma la folla più che alle sue parole, porgeva ascolto ai clamori che venivano dai di fuori. Una voce più alta dominava e si ripeteva nell'animo dei più accesi, dei più accaniti :

— La nostra flotta brucia nel porto !

— No ! sono le navi di Miliesia, che son state catturate e bruciate dai crotoniani.

— E i viveri, e il grano ?

I sibariti, invece di addossarsi la propria responsabilità e rettificare gli errori unendosi in un sol fascio indissolubile per la comune difesa e far tacere la propria miseria e il proprio egoismo, facevan da censori agli altri dissolvendo ogni principio sociale. Si aveva bisogno, ormai, delle vittime che espiassero. E tutta quella massa, come spinta da una scossa elet-

trica, balza in piedi e si precipita verso l'altare brandendo i pugnali. I vili muoiono mille volte prima di morire e Telys, mezzo morto dalla paura, si rifugia fra i sacerdoti. Questi son circondati dalle guardie e dai partigiani del tiranno. Ma, a nulla vale ogni eroismo quando il capo è vile e i gregari non hanno una fede. E' un incrociar di spade e pugnali serrato e breve. Si rovescian gli sgabelli, i tripodi e i candelieri. Le urla si elevan cupe e minacciose per l'aria e si ripercuotono come un'eco funesta: — Morte al tiranno! — Morte ai traditori! — Vittoria! Vittoria! — Il tempio è un lago di sangue, cosperso di cadaveri, fra cui quello di Telys, crivellato di colpi. Qualche sacerdote è fra i morti; altri sono feriti. Massagete è risparmiato come per intesa, mentre Clearo è sgattaiolato fuori.

Il popolo urla e si confonde in una fiumana alla deriva. Alcuni gridano: « alle mura! I crotoniani assaltano! » altri ripetono ancora il grido di morte, come invasi da una ossessione: « Morte ai nemici! ai traditori! » E in tutti gli odi e le passioni di parte rincrudiscono come un vento di follia, da una rabbia comune e subitanea, che trascina e sommerge tutti, rei ed innocenti, incapaci di liberarsi da un medesimo fato, da un terribile destino.

— Al Fòro! — gridano i più.

— Al Palazzo degli Anziani! — ripetevan gli altri.

E tutta quella folla, come spinta da una forza misteriosa, s'incanala verso il Foro. Quivi, alla luce di funeree fiaccole i sacerdoti cercano di far dimenticare gli odi di parte; di riconciliare gli interessati e i politicanti e, fra un clamore assordante, viene eletto un Consiglio di Difesa fra tutte le classi del popolo. A Massagete è dato di riorganizzare l'esercito con pieni poteri. Questi, maestoso e sinistro, sale sul podio, chiede al popolo il giuramento di fedeltà ed ubbidienza:

— L'aratro passerà sulle vostre rovine, se voi non

scaccerete dal vostro animo ogni faziosità, ogni discordia. Se voi non sarete pronti a sacrificare voi stessi.

I sacerdoti alzano le mani alla luna, come per farsi garanti della volontà del popolo; mentre un corteo funebre — come sinistro presagio — seguito da fiaccole e da donne, si dirigeva verso il mare, attirando l'attenzione di pochi. Era il corpo di Telys, avvolto in candido lenzuolo che dalla pietà della figlia e da alcuni famigliari, veniva portato in riva al mare per essere arso con legni profumati e rari, senza pompa nè onori.

EPILOGO

I popoli si mantengono liberi, quando sanno difendere il loro onore; quando hanno una coscienza morale più che politica, ed i loro fini mirano all'interesse comune dell'umanità, più che all'egoismo brutale di una ristretta cerchia di caste e d'individui. Il popolo di Sibari, privo ormai di ogni dignità per la demagogia imperante, per le lotte faziose e cruento, aveva allontanato dalla propria coscienza lo spirito del dovere e del sacrificio per la causa comune e, anche nel periodo della propria esistenza, invece di organizzare tutte le forze alla dipendenza di un'unica volontà, mettere da parte l'intrigo e il complotto e battersi fino all'ultimo sangue con fede e risolutezza incrollabile, deviava le sue forze in miserevoli diatribe, in fiacche azioni di offesa e difesa. Mentre i crotoniani, sotto la guida di Pitagora, conducevano l'assedio tremendo con la sicurezza della vittoria, superando facilmente tutte le difficoltà. Ormai, la superba e molle città era stretta da ogni parte da formidabili terrapieni; da lunghe e intricate trincee; da macchine d'assedio strane e gigantesche, che protendevano le loro braccia al cielo come branche di mostri immaginifici e che, ogni giorno, con una metodicità esasperante, martellavano le mura, già sbrindellate e rafforzate in molte parti. Gli assediati lanciavano sulla città dei sassi enormi, dei pezzi di ferro, delle travi, che fracassavano interi

edifici; delle fascine imbevute di pece e materie infiammabili, che qua e là provocavano degli incendi e che avevano costretto i sibariti a recidere le chiome degli alberi, che ornavano i meravigliosi giardini lungo le mura. Dietro di queste, per ampio raggio, regnavano la desolazione e la morte.

Massagete aveva imposto a tutti i cittadini, di qualsiasi condizione, di indossare le armi e esercitarsi assiduamente a tutte le fatiche e sopportare ogni privazione, affinché la città fosse in grado di sostenere un lungo assedio e prepararsi ad ogni evento. I primi giorni fu una gara d'entusiasmo a chi più poteva offrire in denaro e in natura e si cercò di inviare i migliori cittadini nelle provincie a raccogliere uomini e viveri. Ma molte città erano passate ai crotoniani e da questi, con la persuasione e il miraggio della libertà e della indipendenza, attivate anche nella continua predicazione pitagorica, si erano proclamate città libere e inviavano soccorsi al più forte. I milesi solamente erano rimasti fedeli a Sibari, più per ragioni di commercio, che sentimentali; ma le loro navi, piene di viveri più che di armati, erano state catturate e bruciate dai crotoniani. E, in segno di attaccamento e di fedeltà all'infelice città, avevano offerto in voto a Giove e ad Ares le loro capigliature, affinché la risparmiassero dalla distruzione. Sibari, inoltre, mancava di grandi capitani, che per il passato avevan percorso i mari e soggiogate le più forti città; le genti più fiere, come i Bruzi e i Lucani, estendendo il dominio della intermerata città su popoli diversi e fino al golfo di Salerno, accumulando ingenti ricchezze. I loro discendenti, però, si diedero ad una vita di mollezze e di lussurie e la città non era altro che una massa amorfa di mercanti e di femmine; e, per i torbidi interni, i migliori cittadini furono cacciati in esilio.

I resti del potente esercito sibarita, ridotto a pochi uomini di lingue e costumi diversi, col quadro della

terribile strage vista sul Traente, terrorizzati, si contentavano di guarnir le mura, celandosi nei comodi ripari. Nessun eroismo; nessuna iniziativa personale; i soldati si trascinarono fiaccamente sotto le sferzate dei comandanti e, molte volte, disertavano.

Sibari agonizzava in una frenesia di orgie e di riti e tutti tremavano come mandrie spaurite. Massagete aveva chiesto al popolo di formare un esercito disciplinato e compatto. Invece, il popolo si era mostrato qual'era: un complesso di vili mercanti, incapaci di difendersi. In luogo di organizzare la resistenza, inviavano al nemico sacerdoti e dignitari carichi di doni munifici e di offerte vergognose, per trattare la pace e la resa. Ma, ogni offerta s'infrangeva contro la volontà inflessibile dei crotoniani, sicuri ormai, della vittoria, e allettati dalle immense ricchezze di un nemico così potente, ora leso nel vivo dei torbidi interni.

I crotoniani si limitavano a favorirne le diserzioni e ad incalzarlo con azioni tenaci e pressanti.

L'esodo della popolazione, intanto, cominciava in modo tragico e cruento, chè molti pur di porsi in salvo, affrontavano i pericoli dell'ignoto, attraverso il mare o lungo il fiume. I viveri difettavano e nessuno voleva imporsi delle privazioni. Cominciarono i saccheggi della marmaglia e dei delinquenti, che, oramai, non avevano ritegno alcuno. Le malattie inferivano fra i mercenari, che morivano abbandonati a loro stessi senza che alcuno osasse soccorrerli per paura del contagio.

Anche fra la popolazione serpeggiava il morbo terribile della malaria e della dissenteria; e, a rendere più desolante l'aspetto della città, le fontane non davano più acqua. Il grande acquedotto, che portava l'acqua limpida e pura dalle argentee sorgive della Brezia, era stato tagliato e deviato nel Crati. Ovunque si andavano scavando dei pozzi, mentre l'acqua del mare suppliva ai più urgenti bisogni.

L'assedio, come una morsa di ferro, stringeva l'infelice città da sessanta giorni e, a rendere l'agonia più tragica e straziante, una siccità ed una caldura, mai sentite, imperversavano da più mesi, come castigo del cielo. I tumulti, frattanto, come una frenesia di morte, si erano susseguiti ai tumulti. Per un nonnulla e, nello spazio del breve tempo, il governo della città era passato da una fazione ad un'altra, anche sanguinosamente. Si accusava Massagete di lentezza; e turbe fameliche si asserravano dinanzi al palazzo del governo; dinanzi al tempio di Era, con la bocca nella polvere, quasi in espiazione dei loro peccati, invocanti dalla Dea il perdono e la salvezza. I pitagorici erano stati sopraffatti e i loro capi massacrati o cacciati fuori mura a colpi di staffile e di pietre e qualcheduno che rimase nella città, non usciva dal suo nascondiglio se non la notte, per rendere servizio agli assediati. Molti, più che nella difesa dell'esercito, s'illudevano nell'ultima resistenza delle mura formidabili, che sebbene sbrindellate in molti punti, sembravano un balaurdo insormontabile; e, frattanto, speravano di poter chiamare altri soldati dalle provincie. Ma, i crotoniani non lasciarono loro il tempo nemmeno di respirare ed una cupa disperazione s'impossessò di ogni cuore, come un funereo lenzuolo di morte, quando si seppe che tutti i magnifici ponti sul Crati erano stati demoliti ed una possente diga di sbarramento, minacciosa e terribile, doveva far deviare il fiume e allagare la città, non appena le sue acque fossero state ingrossate dalle piogge. Fu deciso, allora, di uscire dalla città e attaccare ad ogni costo le costruzioni e l'esercito nemico. Una folla immensa, truce e disfatta, si radunò al Foro, e quivi, impose a Massagete di spingersi contro gli assediati. Ma, poichè questi non credè opportuno non rivelare le proprie intenzioni, per non prevenire il nemico, un urlo di maledizioni si riversò sul suo capo. Clearco, come un genio malefico, compariva nei

momenti più decisivi e, poichè, colle sue male arti s'era procurato un posto nel governo, colla sfrontatezza di tutti i vili e i pusillanimi che mostrano il coraggio della disperazione, sobillò che voleva risparmiare i mercenari per far morire d'inedia i cittadini e, concluse:

— Tu a furia di temporeggiare ci renderai cadaveri e facile preda dei nemici.

La sua voce trovò eco in molti, che a denti stretti profferivano minacce, ma non avevano l'ardire di affrontare a viso aperto il loro difensore.

Massagete, con l'occhio fisso su quella moltitudine spaventata dalla sua impassibilità e dal lieve fremito delle labbra, come un sorriso convulso, fece cenno di parlare. Il silenzio fu tanto profondo che da lontano, come una nenia funebre, si udiva lo sciacquo del mare, come se la città fosse addormentata nella calma di un meriggio estivo, e l'urlo pauroso e sinistro delle belve nei circhi, e lo stridio beffardo degli uccelli di rapina, richiamati dal puzzo delle carogne e privi di viveri.

— Voi siete dei vili e degli ingrati — disse calmo Massagete. — Quale fiducia mi date, se vi rifiutate di battervi e in ogni scontro non avete il coraggio di aprirvi un varco, anche con la morte, nel cerchio di ferro che ci stringe? Se non siete stati capaci di rinunciare per un sol momento alle vostre mollezze e alle vostre orgie? Vinceremo se l'assedio si prolungherà; altrimenti voi sarete cacciati dalle vostre case e sulle vostre tombe passerà l'aratro!

Le parole di Massagete parvero trovare eco profonda nella coscienza dei mercanti, pavidi per le loro esistenze e per i loro interessi. Si videro, allora, per l'ennesima ed ultima volta, mettere da parte ogni livore e stringersi in un sol fascio decisi a difendersi disperatamente. Furono prese gravi decisioni: far cessare le feste e le orgie e offrire sacrifici propiziatori agli Dei. Tutti i vagabondi e gli stranieri furono

inviati alle mura a colpi di frusta e una caccia spietata venne data alle donne di tutte le razze nei postriboli e nei mercati, le quali, nelle notti, sature di lussuria e lascive, al lume delle torcie, nude o adorne di panpini e d'edera, cantavan o ballavano orgiasticamente per richiamare i mercenari. Molte venivano imbarcate su fragili imbarcazioni e affidate al fiume, che il più delle volte non le portava al mare; altre venivan prese dai mercenari per i più bassi servizi, eppoi abbandonate al loro destino. Le più giovani e le più fortunate passavano inosservate nel campo dei crotoniani e, quindi, nascoste dai soldati si adattavano alla vita del campo e ai più umili bisogni.

I templi rigurgitavano di cortigiane celebri e di stranieri ricchi tremanti di paura più per i loro tesori, che per la loro vita. In poche notti le suonatrici di flauto e le danzatrici furono rastrellate nella città dai sacerdoti e dalle guardie e già si preparavano le are per offrirle in olocausto agli dei. La turba, ormai, accecata dall'ira e dal pregiudizio voleva sacrificare Aisa dinanzi alla grande piazza del tempio di Era, come per allontanare l'inevitabile. Massagete volle opporsi, chè tale inutile sacrificio avrebbe esasperato l'animo dei crotoniani ed affrettata la fine dell'infelice città. Ma il suo deciso volere non valse, se non a rendere più tragica e solenne la fine dell'innocente fanciulla.

Archi di alloro e di rose giravano per la piazza, seminata di petali formanti un alto e spesso tappeto. Nel centro un'ara bruciante incenso e profumi e, dietro questa, un enorme rogo di legno di resina, che doveva consumare le indiziate. Centinaia di giovanette vestite nelle foggie più strane e coperte di leggeri veli, cantavano e danzavano dinanzi al fuoco al suono di musiche nascoste, mentre i sacerdoti, coperti di lunghe clamidi bianche e oro, e da mitre tempestate di pietre, salmodiavano lugubrement. Quando le fiamme alte e sinistre, guizzarono nell'aria

greve e scura, alimentate dalla carne umana, un grido di giubilo si elevò dalla folla:

— La pioggia! Sian rese grazie agli Dei!

Tutto il cielo si era coperto di grosse e nere nubi a cortine, a cirri, che lasciavano cadere grossi e radi goccioloni. Il tuono brontolava sul mare, illuminato a sprazzi dalla luce sanguigna dei lampi, mentre le onde mugghiavano cupamente.

La folla sembrava invasa dal delirio di morte, ogni qualvolta il rogo inghiottiva nuove vittime, le cui grida laceravano l'aria, e tripudiava oscenamente.

— Aisa! Aisa! si gridava da cento petti, mentre la bella fanciulla, come un candido giglio, avanzava fra due sacerdoti, incerta della sua sorte. Un mesto sorriso le errava soavemente sulle piccole labbra.

Sembrò, allora, che il cielo si volesse opporre al misfatto. Raffiche violente di pioggia, frammiste a grandine e accompagnate da forti scariche elettriche, che illuminavano sinistramente la scena, si succedevano così violentemente che la moltitudine, i sacerdoti e le fanciulle, cercarono rifugio nel tempio e sotto i portici di esso. Il rogo, intanto, crepitava furiosamente lanciando faville e tizzi d'attorno, come se fosse alimentato dal temporale stesso. L'aria mandava un fumo denso, che si sfaldava in mille spire azzurrognole e bianche, assumendo forme strane. Un bagliore vivissimo e sanguigno si riverberò sulla piazza, accecando tutti, e con fragore assordante, una saetta si abbatteva sull'aria incenerendola. La folla, presa da una paura terribile, da un sacro timore, cominciò a fuggire in tutte le direzioni, gridando:

— Sventura! Sventura!

— L'ira degli Dei è su noi!

Ma un altro e più tremendo urlo, che sorpassava i fragori della stessa tempesta e le grida scomposte di tutta quella gente presa dal panico e dal terrore, si ripeteva, come un'eco funebre e lugubre:

— I nemici attaccano! Alle mura! Alle mura!

— Alle porte! Alle porte!...

— La porta di Thurio ha ceduto! I nemici combattono nei sobborghi!...

— Incendiano le case!...

La folla correva all'impazzata, senza direzione nè mèta. Solo pochi animosi si unirono ai mercenari: gli altri si barricarono nelle case.

La porta di Thurio, che si trovava a nord, sebbene fosse una delle più fortificate, aveva ceduto contro ogni previsione e l'esercito crotoniano combatteva nei sobborghi, nelle vie basse e strette, piene, però di ostacoli di ogni genere. Ma con tutto ciò, come un fiume ingrossato dalle piene rompe gli argini e travolgendo tutto dilaga nelle campagne, così i soldati crotoniani si riversavano nelle vie e nelle case uccidendo, devastando e incendiando. Grida, lampeggiar di corazze e di elmi, cozzar d'armi, nitriti, rulli di tamburi e squilli di trombe rintonavano l'aria, e la terra pareva tremasse sotto quel tumulto. Le falangi crotoniane si avanzavano lente e compatte a rimpiazzare i caduti a premere come una valanga contro i sibariti, che sembravano inchiodati al terreno e si accatastavano come trincee viventi. In tutto quel frastuono, reso più tragico dalla tempesta, scomparivano gli stendardi, gli elmi e le corazze, come inghiottiti da una voragine, e il terreno era un lago di sangue, che al riverbero dei lampi e delle torce sembrava sgorgasse dalla terra stessa. Massagete in persona guidava i sibariti e, come un nume terribile e vendicatore, accorreva là ove più ferveva la mischia, ove il pericolo era maggiore. Chiamava a nome i capitani, li faceva correre a ricacciare i più audaci, li sgridava; spronava aspramente tutti, impegnando il maggior numero di forze, finchè vide che i crotoniani desistettero da ogni ulteriore attacco, iniziando una lenta ritirata, come per intesa, e fortificandosi sulle prime posizioni. Milone aveva ottenuto il suo scopo: richiamare tutte le forze sibarite alla porta di Thurio, affinchè desistessero dall'inutile stra-

ge di Aisa. Nel contempo, aveva dato ordine di attaccare le navi sibarite rifugiate nel porto. E, mentre la battaglia cruenta si combatteva con incerte sorti, un sinistro chiarore illuminava il porto di Sibari, come se il mare stesso fosse in fiamme: la flotta sibarita era bruciata dai crotoniani.

* * *

Un velo di morte si stendeva su Sibari. Ormai, la sua supremazia era tramontata e la sua stessa esistenza non era che un'agonia atroce e spasmodica di riti e di azioni frenetiche contro il turbine, che con pauroso accanimento l'avvolgeva.

E cielo e terra e mare sembravano congiurati alla distruzione della bella e superba città. Alla pioggia era succeduto un vento impetuoso e freddo, che tagliava il respiro ed accecava, facendo turbinare nell'aria colonne di terriccio ed abbattendo e sradicando alberi e palizzate.

Il Crati, ingrossato dalle piogge, cambiò il suo biondo colore in rossastro e, sboccando nel mare, formava una striscia di sangue rosso lungo la costa, come nei giorni di grande calamità. I cigni, le colombe e le cicogne del tempio di Afrodite erano sparite, lasciando nell'animo della popolazione superstiziosa e fatalista un vuoto incolmabile. A nulla valevano le fortificazioni, rinforzate con tronchi d'alberi, alternate con siepi di pali e di spine, che non lasciavano il più piccolo passaggio. A nulla le enormi torri quadrate, munite di catapulte, di macigni, di caldaie bollenti pece e zolfo. Nella notte si sorvegliavano, si rifacevano i lavori al lume delle torce; si cercava di prevenire gli assalti del nemico, e si rinforzavano i punti strategici. In tutto il popolo di Sibari era una viva angoscia e serpeggiava un fremito, come a preannunciare l'imminenza della morte. Ma, i crotoniani non attaccavano mai decisamente e si limitavano a lanciare

sulla cinta delle mure e dietro di esse proiettili d'ogni specie, portando la morte e la disperazione negli stessi soldati.

Lunghe teorie di donne salmodianti e piangenti si vedevano sulle piazze e nei templi. Ricominciarono i riti, come un'ultima speranza, un'espiazione; mentre si spronavano gli uomini alla difesa e s'incoraggiavano i mercenari con i doni e promesse d'ogni specie.

Nel tempio di Era dovevano essere sacrificate le ultime fanciulle e Aisa stessa per placare l'ira della Dea e far scomparire, col sangue delle vergini sibarite, il sangue sempre zampillante degli ambasciatori crotoniani. E nello stesso maggior tempio consacrare Ares — il dio della guerra — invocandone la protezione con l'offerta di tutti i nati in quella primavera: fanciulli, animali e frutta, e così esaudire le preghiere dei sacerdoti e del popolo e allontanare la strage e la morte.

* * *

Il tempio presentava l'aspetto delle grandi solennità, tutto adorno di festoni di allori e di rose e di fiori rari, frammisti a una miriade di lampade colorate, che somigliavano a stelle e davano una luce riflessa e mistica. Nel centro vi era la statua di Ares in bronzo, con l'elmo, lo scudo e le saette e, davanti, un rogo di legna di pini e di rose, imbevuti di materie ardenti. Ai lati, due rare are per sacrifici, attorniate da tripodi di oro massiccio, finemente cesellati, che bruciavano sostanze odorose. Una musica suggestiva, nascosta fra le piante esotiche spandeva per le navate del tempio note piene di mestizia, quasi singhiozzi lievi. I sacerdoti, nei ricchi paludamenti scintillanti d'oro e di pietre preziose, cominciarono un canto, lento e monotono, cui facevan eco i dignitari e le cortigiane; mentre i servi del tempio iniziavano i sacrifici, alimentando il fuoco, con bambini, animali,

frutta e fiori, fra il tripudio e il terrore della folla osannante.

Aisa, pallidissima, fra i sacerdoti ostentava indifferenza, e con gli occhi fissi nel vuoto, quasi assenti, aspettava il suo turno.

Anche i Sibariti attendevano il sacrificio di lei.

E quando due sacerdoti le legarono le braccia e la coprirono di ghirlande un urlo di gaudio si levò dalla folla. Le luci impallidirono e il rogo, alimentato di nuove materie, ricevette il corpo della giovanetta avvolgendolo nelle sue spire. L'olocausto orrendo era compiuto.

Il vento, intanto, ululava fra i colonnati, come un'eco lugubre alle grida delle vittime, e sembrava volesse schiantare il tempio stesso.

Un cavaliere s'aggirava irrequieto per le mura di Sibari, come per aprirsi un varco. Ma, l'assalto ferveva ovunque al sinistro ed incerto chiarore delle torce e dei falò, che bruciavano, qua e là, alimentati dal vento e sfavillando al cielo miriadi di scintille. Le mura già sbrindellate e smantellate incessantemente negli ultimi dieci giorni cadevano su tutti i punti sotto i colpi di ariete e delle catapulte dei crotoniani. Ma, dietro le mura vi erano dei terrapieni delle palafitte, dei rovi. Quelle che restavan salde erano le porte e contro di esse maggiormente si accaniva il furore dei crotoniani, specie contro la porta di Samo dallo enorme portone di bronzo e dalle torri ben munite. Il cavaliere che si aggirava furibondo fra le mura, incurante della tragica battaglia, giunto alla porta di Thurio, ingombra di masserizie e di soldati, tenuta a metà dai crotoniani, si cacciò nel fitto della mischia. Un nugolo di dardi e di giavellotti l'accolse, ma piegatosi sul cavallo, cogli sproni nei fianchi del destriero, come un lampo, passò ai crotoniani.

Un grido l'accolse: Liside!

Liside, sebbene mortalmente ferito, gridò:

— Dite a Milone che ormai è troppo tardi! — e stramazzo al suolo.

— Ebbene, questa notte Sibari cadrà! — urlò Milone, quando seppe delle parole dell'amico comprendendone il significato tragico ed orrendo, ed accorse a baciarsi commosso Liside. Dopo di che montò a cavallo, e come un'ombra, si lanciò nella fitta oscurità della notte, quasi volesse oltrepassare il campo e andarsene in fuga disperata là dove il suo amore non era più che un sogno svanito, una dolorosa e triste illusione.

Un'ora dopo tutto il campo crotoniano era in armi sotto le mura di Sibari, lanciando nella notte urla di sterminio, che superavano l'ululato del vento stesso. Fiaccole e grandi fuochi accesi all'improvviso rischiararono sinistramente tutte quelle masse di uomini e di cavalli, che con le scuri, le asce e le lance alzate, fieri e baldanzosi, come sbucati da sottoterra, da mille tane misteriose e profonde, si precipitarono con scale, corde, travi contro i residui delle mura e contro le porte, battute da enormi macchine bizzarre, i cui colpi rintonavano l'aere. Enormi pietre, mattoni, dardi, materie ardenti aprivano larghi vuoti — subito ricolmi — nelle masse dei guerrieri, che movevano fieramente all'assalto. La porta di Samo, che dava accesso alla maggiore arteria della città, era tenuta da Masagete in persona e, contro di essa, si accaniva maggiormente l'esercito dei crotoniani, guidato da Milone. Ma, la porta sembrava incrollabile a qualsiasi urto e dava sicurezza ai sibariti, i quali alle mura lanciavano dardi, fiaccole e pietre sugli assalitori con urla e bestemmie. Dorieo, intanto, con la cavalleria cercava aprirsi un varco attraverso la porta di Thurio, mentre Callia e gli altri capitani si accanivano contro le altre porte, specie nei sobborghi, e qualcheduna era nelle loro mani, lasciando libero ed incontrastato il passaggio alle falangi crotoniane, che incuranti del facile e ricco bottino, cercavano portarsi nel cuore

della città per prendere alle spalle i mercenari.

Ormai Sibari era prostrata; qualsiasi altra impresa disperata non poteva che accrescere l'agonia della vinta città. La folla terrorizzata fuggiva in tutte le direzioni, in un tumulto atroce e disperato, lanciando urla e grida, che laceravano l'aria. Gli schiavi, i vagabondi, tutta la gente della suburra si lanciava già al saccheggio, fra colluttazioni selvagge, e qua e là cominciavano a serpeggiare degli incendi.

La notizia della rotta turbò Massagete, che per non esser preso alle spalle raccolse quanti più cavalieri e soldati potè portandosi nei sobborghi per ricacciare i nemici e arrestarne l'invasione. Ma la difesa, ormai, crollava dappertutto, chè, appena lasciata la porta di Samo, questa crollava con enorme fragore, lasciando penetrare, come l'acqua di un fiume straripante, i soldati di Milone, che ricacciavano innanzi, in un pazzo furore, la folla sbucata da tutte le parti. E dappertutto vi era la strage e la disperazione. Milone aveva di mira il tempio di Era, nella speranza che il sacrificio di Aisa non fosse ancora compiuto. Ma i riti erano stati affrettati e i sacerdoti e i notabili davano banchetto, come se i sacrifici avessero allontanato il flagello; mentre ovunque eran rovine e morte. Dorieo superò la porta di Thurio, ricacciando la popolazione sbalordita ed angosciata in un tragico disordine come mandrie spaventate, mentre gl'incendi divampavano sinistramente, illuminando coi riverberi sanguigni le orrende scene di devastazione e di massacro.

Smindride banchettava fra tirsi e baccanti. Aveva raccolti i pochi schiavi non inviati alla difesa delle mura e aveva dato loro la libertà, che rifiutarono preferendo dividere le sorti del padrone. Il suono delle cetre e dei flauti veniva man mano affievolito dal clamore assordante e sinistro della battaglia, mentre le danzatrici ballavano freneticamente il ballo della

morte fra una pioggia di rose e di giunchiglie, che turbinavano dal soffitto.

Ibico, terrorizzato e in preda a violenta emozione, irruppe nella sala:

— Smindride! Smindride! La città è in mano ai nemici! Fuggiamo!.. .

Si produsse un moto di sorpresa, ma la calma esasperante e il sorriso di Smindride quietarono gli animi eccitati.

— La città brucia, Smindride, salviamoci!...

La violenza del vento portava ovunque miriadi di faville e già il magnifico e lussureggiante giardino di Smindride cominciava a tingersi di gialliccio, di rosa, mentre gli alberi lontani cominciavano a crepitare sinistramente. Dalla città moritura si udivano i lugubri rimbombi di interi edifici che crollavano cupamente.

Ibico sembrava impazzito, esasperato dalla impassibilità di Smindride che diede ordine di tacere. E, in quel silenzio di morte, disse:

— Questa è stata la mia culla questa sarà la mia tomba! Smindride preferisce perire con la sua casa fra suoni e canti, che andar ramingo pel mondo. I sibariti come han saputo vivere sanno morire!

Un uragan frenetico di applausi, grida, canti, coronò il suo dire; la musica e le danze raddoppiarono al parossismo; mentre le fiamme lambivano in vari punti il palazzo investendolo ed avvolgendolo come un braciere ardente, fra lo schianto spaventoso di colonne e di tetti che crollavano.

Una densa nube rossa, turbinante su sè stessa, copriva l'intera città; mentre i quartieri periferici non erano che un mare di fuoco, che ricacciava vincitori e vinti in un tragico disordine, e colorava il cielo di una tinta purpurea, come una strana aurora.

Milone, a capo dei suoi, con la clava in mano e la pelle leonina sulle spalle, in tutta quella spaventevole rovina di elementi e fra tutto quel furore

umano, si cacciava fra la folla, pazza di terrore e tumultuante, invaso dal furore di raggiungere il tempio di Era. Spinto dall'istesso pensiero ed animato da un altro amore, Callia muoveva angosciato e precipite verso la stessa meta. Così i due uomini senza essersene data intesa conversero al centro della città, come per una concerta mossa strategica.

Massagete, intanto, coi cavalieri dispersi e quanti fuggiaschi poté inquadrare, volle portarsi anche lui sulla piazza del gran tempio e, colà, opporre la ultima disperata resistenza per aprirsi un varco fra i crotoniani preferendo la ritirata o la morte alla cattura. Un'angoscia disperata lo prese, quando, sbucato nella grande piazza, si vide circondato dalle forze di Milone e di Callia, che con le lance e le scuri alzate si gettarono su di lui, in una mischia orrenda ed epica.

Dal tempio uscivano spaventati i sacerdoti e gli ultimi rifugiati, gridando:

— Il fuoco! Il fuoco ...

Infatti, le fiamme avanzavano ad ondate paurose, che dilagavano dappertutto, come un mare, divorando alberi, drappi, passando da portico a portico ed avvolgendo le innumeri colonne, che cadevano man mano in frantumi. Un uomo si distaccò dal groviglio dei combattenti facendosi largo fra la folla dei fuggiaschi, terribile come un dio, agitando l'enorme clava ed avviandosi per le scale del tempio. Era Milone! Ma uno schianto pauroso, che fece tremare la terra, l'arrestò avvolgendolo in un nembro di polvere e di fumo. Il tempio di Era, divorato dalle fiamme nell'interno, era crollato!

— Milone! Milone! — gridarono mille voci.

Ma Milone, ostinato da un'idea disperata che gli avvolgeva l'anima, era come insensibile a tutta la rovina che lo circondava e procedeva lento e freddo fra le macerie fumanti e le urla strazianti dei moribondi e dei fuggiaschi. Ed ecco apparire, come una

figura ieratica, circondato da un nembro di polvere e dalle fiamme, Callia trasfigurato dal dolore.

— Oh, padre! — gridò, angosciato, Milone.

— Non resta che disperdere le vestigia di questa città maledetta! — rispose Callia, tremando in tutto il suo essere.

Il grosso dell'armata crotoniana, preceduta dalla cavalleria di Dorieo, dopo aver spazzato ed incendiato i sobborghi, avanzava urlante verso il centro della città, come onde minacciose, travolgendo e sterminando i fuggiaschi, pazzi di terrore, che cercavano raggiungere le mura e disperdersi nell'oscurità della notte. Il fuoco s'allargava man mano, come una sterminato braciere coperto da nere e dense nubi, turbinanti su sè stesse e sfavillanti di lingue di fuoco, di rosse scintille, in cui i boati sinistri e paurosi degli edifici e dei templi cadenti, si ripercuotevano come il fragore del tuono, assieme all'urlo spaventoso delle fiere dei circhi e dei serragli. Sibari, ormai, non era che un immenso rogo, ove vincitori e vinti, nel furore della morte cercavano raggiungere la pianura e i monti in un terrore frenetico e in uno scompiglio tragico. Un sinistro chiarore, come un'alba di fuoco, illuminava l'orizzonte, dando riflessi sanguigni sul mare, ancora avvolto dalle tenebre. E, a misura che il giorno s'inoltrava, non si vedeva che un lenzuolo grigio e immobile, che ostruiva l'orizzonte come una muraglia mobile, su di un oceano in fiamme.

Tre cavalieri, curvi, coperti di polvere nera, irriconoscibili e stanchi, si precipitarono nella tenda di Pitagora, che su una bassa collina scrutava l'orizzonte. Erano: Milone, Callia e Dorieo.

— Maestro — disse Milone — la città brucia!

— Ebbene, per spegnerla, date ordine che sia sbarrata la diga.

— Così — aggiunse Callia — la profezia del Dio s'è avverata!

E le acque del Crati, immerse nella grande diga, coprirono lentamente le ultime vestigia della città morta.

F I N E

Il seguito di questo volume è La fanciulla del tempio, sulla scuola Pitagorica, e inquadra, come L'ultima notte di Sibari, il periodo storico sibaritico-pitagorico.

I N D I C E

Capitolo I :		
<i>Gli olimpionici crotoniani</i>	Pag.	5
Capitolo II :		
<i>Aisa</i>	»	11
Capitolo III :		
<i>Telys e Pitagora</i>	»	16
Capitolo IV :		
<i>Milone</i>	»	22
Capitolo V :		
<i>Il trionfo di Bilitide</i>	»	30
Capitolo VI :		
<i>Smindrìde ed Ibico</i>	»	41
Capitolo VII :		
<i>Il ritorno degli ambasciatori</i>	»	51
Capitolo VIII :		
<i>I giuochi</i>	»	58
Capitolo IX :		
<i>Vendetta</i>	»	68
Capitolo X :		
<i>Gli ambasciatori</i>	»	73
Capitolo XI :		
<i>Guerra coi crotoniani</i>	»	85
Capitolo XII :		
<i>La sconfitta</i>	»	94
Capitolo XIII :		
<i>Olocausto</i>	»	104
Epilogo	»	110